OPERE
DRAMMATICHE

Del Sig. Abate

PIETRO METASTASIO

ROMANO, POETA CESAREO.

EDIZIONE DECIMAQUARTA

Coordinata e completa con nuovi Drammi, e varie Lettere del medesimo, e ridotta in Otto Volumi.

VOLUME SECONDO.

CHE CONTIENE

IL DEMOFOONTE. || CATONE IN UTICA.
ALESS. NELL' INDIE. || DEMETRIO.

VENEZIA MDCCLXXX.

PRESSO GIOVANNI GATTI,

A spese del Negozio Remondini,

Con Licenza de' Superiori.

K. Przyb.
Pod. Bibl. Wojew. w LUBLINIE Bibl. Komis. Edukac. Nar.
174886
II
P-6/94/18
174886

A GIUSEPPE BETTINELLI. VENEZIA

Vienna 23. Luglio 1735.

QUali grazie non debbo rendervi gentilissimo Signor Bettinelli per la obbligante cura che avete voluto prendervi di farmi capitare l' erudire *considerazioni* fatte sul mio Demofoonte? S' io avessi ozio per rispondere, la maggior parte della mia risposta non consisterebbe, che in sentimenti di gratitudine per chi le ha scritte: tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch' io medesimo ne senta. Le ho lette correndo ne' pochi momenti che ho avuti di tempo fra il riceverle ed il rispondervi; ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl' insegnamenti, che dell' artifizio dello Scrittore. Oh quanto facilitarebbe il mio profitto la pubblicazione della Tragedia ch' egli promette! Allora considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di riprensibile ch' egli trascura di notare nel mio Demofoonte, bastandogli d' avvertir i lettori che vi sia: anzi contentandosi di concedere, con esemplare carità, ch' io medesimo abbia lasciate correre a bello studio quelle infinite irregolarità, perchè non si ponga in dubbio che vi sono. Le parti del libriccino di cui mi fate dono, le quali discendano a' particolari, sono la riflessione su la disuguaglianza de' Caratte-

ri di *Timante*, e *Creusa*, ed il paragone ch' egli propone fra il Sig. Apostolo Zeno, e me. In quanto alla prima, forse egli ha ragione, ma io credevo che non fosse variazione di carattere, il dipingere un personaggio medesimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un giovane valoroso, soggetto agl' impeti delle passioni, ma provveduto dalla natura d' ottimo raziocinio, e fornito dalla educazione delle massime più lodevoli in un suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso, violento, inconsiderato. Quando ha tempo di riflettere, o che alcun' oggetto presente gli ricordi i suoi doveri, è giusto, moderato, e ragionevole. E in tutto il corso del Dramma si vede sempre in esso questo contrasto, o vicenda delle operazioni della mente, e di quelle del cuore: degl' impeti, e della ragione. Così fa Torquato Tasso del suo Rinaldo: quando la passione lo trasporta dice di Goffredo

Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede,
Giudici sian fra noi la sorte, e l' armi:
Fiera tragedia ei vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Quando poi a sangue freddo ha tempo di riflettere, e di ragionare, dice al medesimo Goffredo

E s'

E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentj poscia, e penitenza al core,
Or vengo a' tuoi richiami ed oggi emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

L' istessa regola con diversa proporzione ho tenuta nel carattere di Creusa: Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto dal suo grado, e della sua bellezza: offesa inaspettatamente da Timante e nell' uno, e nell' altra, senza aver un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nella richiesta d' una vendetta, che, sedato l' impeto primo, non solamente trascura, ma conosce non esserle dovuta, anzi a forza di raziocinio si riduce (com' era giusto) a compatire l' istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disuguaglianza nel carattere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni carattere sarebbe insipido, ed inverisimile. Qual uomo è sempre ragionevole e considerato? Qual' uomo è sempre trasportato, e violento? Il primo sarebbe un Nume, il secondo una fiera: Dal contrasto di questi due universali principj delle operazioni umane *passione*, e *raziocinio*, nasce la diversità de' caratteri degli uomini secondo che in ciascheduno più o meno, l' una, o l' altro, o entrambe prevalgono. E questo concorso di principj diversi, nel soggetto medesimo accorda il valor d' Enea con le frequenti sue lagrime: i delirj di Didone, col senno che si suppone nella

Fondatrice d'un impero: e giustifica Orlando,

Che per Amor venne in furore, e matto
D'uom che sì Saggio era stimato prima.

Ma volete ch'io vi dica un mio pensiero? io credo che il dottissimo Scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente di quello che scrive. Io lo stimo più tosto un umore allegro; che desideroso di divertirsi, si studia d'appiccare una zuffa poetica fra il Sig. Zeno e me, per farsi poi spettatore di questa comedia. Il *paragone* che è la seconda parte, ma la principale della sua lettera pare visibilmente che non tenda ad altro. Ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo. Io professo al degnissimo Sig. Zeno infinita stima, e rispetto, e so ch'egli mi contraccambia con eguale amicizia. Onde dite pure a chi ve ne richiedesse, ch'io non dico meno del nostro Sig. Apostolo di quello che l'Autor medesimo delle considerazioni ne possa aver scritto. E che superbo d'essere stato degno di tal paragone, mi unisco di buona voglia con chi pronuncia a favore di lui.

Non so dove sia fondato il rumore della proibizione imminente del mio *Gioas*. Egli è stato ristampato immediatamente in Roma, ne mi vien scritto che vi sia stata trovata cosa che offendesse. Nè per verità saprei

quale dovess'essere, quando non voglia torcersi malignamente qualche verso ad un senso contrario dalla mente di chi lo scrisse. Nel qual caso si può far dire un'Eresia ad un'Evangelista. Io non trovo principio per credere questa frottola: Onde non veggo perchè dobbiate far mancante la vostra stampa, forse della meno imperfetta mia fatica.

Io non ho mai scritto satire in tutta la mia vita, e non ne scriverò mai. Odio questo genere di scrivere, e non son proveduto d'atra bile, e di mal costume abbastanza per poterci sagrificare i miei sudori. Onde dite pure, che se ne mente a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile ha il suo carattere, e gl'intelligenti potrebbono difficilmente ingannarvisi.

Se vi piace di dire i miei sentimenti su le *considerazioni* che m'inviate, potete farlo liberamente: ma sarebbe finita la nostra amicizia se questa lettera o per via di copia o in altra maniera si pubblicasse. Io non so quel che ho scritto in tanta angustia di tempo, ed ho altre solidissime ragioni per non volerlo. Amatemi, e credetemi.

L'opera che ho terminata per Agosto non si rappresenterà in tal tempo. Vi servirò come volete quando sarà stampata. Desiderarei di aver indietro o l'originale, o

una copia di questa lettera, che non ho tempo di mettere in miglior ordine.

Il Vostro Aff. Obbl. Serv.
Pietro Metastasio.

A GIU-

A GIUSEPPE BETTINELLI. VENEZIA

Vienna 24. Ottobre 1733.

IN esecuzione del mio impegno le trasmetto l'Opera del *Catone in Utica* corretta con la mutazione dell'Atto terzo. E nella settimana ventura, non mancherò di trasmetterle un'altro libro, e così consecutivamente.

Degli esemplari ch'ella vorrà favorirmi, la metà si compiacerà inviarla a Roma con quelli, ch'ella naturalmente manderà al suo corrispondente, indirizzando la porzione che mi favorisce a mio fratello; l'altra metà de' suddetti esemplari si compiaccia tenerla appresso di se finchè io le significhi come farmegli capitare in Vienna. Lo priego di nuovo di prendersi un poco di cura perchè io possa sollecitamente averne un pajo da presentare agli Augustissimi Padroni. Mi comandi.

S'ella mandasse quì, come dovrebbe, esemplari per vendere, potrebbe includervi anche i miei, ch'io pagherò la mia porzione del porto, ec.

Aff. Obbl. Serv.
Pietro Metastasio.

 A GIU-

A GIUSEPPE BETTINELLI. VENEZIA

Di Vienna 31. Ottobre 1733.

ECcole l' Alessandro nell' Indie di già corretto. Nel venturo ordinario le manderò l' opera nuova, con la quale chiuderemo il numero de' Drammi: Ed attaccheremo le feste teatrali. Mi meraviglio che non mi accusi la ricevuta del ritratto, essendone io stato assicurato in casa di questo Signor Ambasciatore Veneto. Mi rimetto a quanto le scrissi nella passata. Di cui attendendo risposta, pronto a' suoi comandi mi sottoscrivo.

Aff. Obbl. Serv.
Pietro Metastasio.

DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

REGNANDO *Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia, conſultò l'Oracolo d'Apollo per intendere, quando doveſſe aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo iſteſſo preſcritto, di ſacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui ſimulacro, e n'ebbe in riſpoſta:*

Con voi del Ciel ſi placherà lo ſdegno,
Quando noto a ſe ſteſſo
Fia l'innocente uſurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oſcuro ſenſo, ed aſpettando, che il tempo lo rendeſſe più chiaro, ſi diſpoſe a compire intanto l'annuo ſagrifizio, facendo eſtrarre a ſorte dall'urna il nome della ſventurata vergine, che doveva eſſer la vittima. Matuſio, uno de' grandi

di del regno, pretese, che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l'esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente, che senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio, ed erede di Demofoonte: ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo, per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del Real Successore. Demofoonte, a cui erano affato ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Prin-

cipessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse, inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere, e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato, volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scoperser al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Ti-

mante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza, risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà: che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento: ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso, da chi gli scopre con indubitate prove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione, e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della co-

torona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa e scoverto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sagrifizio. (Hygin. ex Philarch. lib. 2.)

IN-

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario, e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *Capitano delle guardie reali.*

OLINTO, *fanciullo figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMO-

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a diversi appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA, *e* MATUSIO.

Dir. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar, che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai,
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illustre
Vuol, che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude

Le

Le vergini Reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor, d'infelice padre
Come palpita il cor; come si trema,
Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L'estrato nome pronunciar s'appresta.
E arrossisca una volta,
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Dir. Ma sai pur, che a' Sovrani
E' suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine.

Dir. E queste
A lor s'aspetta interpetar.

Mat. Non, quando
Parlan chiaro gli Dei.

Dir. Mai chiari a segno...

Mat. Non più, Dircea. Son risoluto.

Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. E' temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il Re
pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge

Ire novelle all'odio antico?

Mat. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti, e l'ira;
La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni, e tanti;
O ancor chi preme il soglio,
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito, e del Re. (*a*)

SCENA II.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

Dir. SE'l mio Principe almeno.
Quindi lungi non fosse ... Oh Ciel,
Che miro!
Ei viene a me!

Tim. Dolce consorte ....

Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che quì non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.

Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.

(*a*) *Parte.*

Io ti difendo.

Dir. E quale amico Nume
Ti rende a me?

Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo,
Qual ti lasciai? Pensasti a me?

Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so, che m' ami.
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte
Credula troppo al dolce error del ciglio
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fà, ch' io lo vegga.

Dir.

Pod. Bibl. Wojsk. w LUBLINIE Ks. Komis. Bibl. Nar.

Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato, e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.

Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sacrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
S' oppone il padre; e della lor contesa
Temo più, che del resto.

Tim. E' noto forse
Al padre tuo, che sei mia sposa?

Dir. Il Cielo
Noi voglia mai. Più non vivrei.

Tim. M' ascolta.
Proporrò, che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

Dir. Questo è già fatto.

Tim. E come
Rispose?

Dir. Oscuro, e breve.
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Tim. Che tenebre son queste?

Dir.

Dir. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è; Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all' ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo
Il Ciel, se taccio, il Re, se parlo, offendo.

Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.

Dir. E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?

Tim. Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scitia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste, e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dir. Dubito.... Oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che

Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar, che tua son io,
Il morir mi piacerà. (*a*)

SCENA III.

TIMANTE, e DEMOFOONTE *con seguito; indi* ADRASTO.

Tim. SEi pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.

Dem. Principe, figlio.

Tim. Padre, Signor. (*b*)

(a) *Parte.* *Dem.*

(b) *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eſeguir.
Dem. So, che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti ſvelle dall' armi,
Forſe t' increſce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiſte, e perchè tuoi,
Sempre cari mi ſon. Ma tu di loro
Mi ſei più caro. I tuoi ſudori ormai
Di riposo han biſogno. E' del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l' arco ſi rende.
Il meritar ſon le tue parti; e ſono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le ſue compì fin ora,
Il padre, il Re le ſue compiſca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento. Ardir.)
Conoſco
Tanto il bel cor del mio.
Tenero genitor, che...
Dem. No, non puoi
Conoſcerlo abbaſtanza. Io penſo, o figlio,
A te più, che non credi.
Io ti leggo nell' alma; e quel, che taci,
Intendo ancor. Con la tua ſpoſa al fianco
Vorreſti ormai, che ti vedeſſe il regno.
Dì, non è ver?
Tim. (Certo ei ſcoperſe il nodo,
Che mi ſtringe a Dircea.)
Dem. Parlar non oſi:

E a compiacerti appunto
Il tuo mi perſuade
Riſpetto o ſilenzio. Io lo confeſſo,
Dubitai ſu la ſcelta; anzi mi ſpiacque
L' acconſentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalſe
Il desìo di vederti
Felice, o Prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di queſto
E' lieve ogni riguardo.
Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla ſpoſa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Tim. Che inaſpettata è queſta
Felicità!
Dem. V' è per mio cenno al porto,
Chi ne attende l' arrivo.
Tim. Al porto!
Dem. E quando
Vegga apparir la ſoſpirata nave,
Avvertiti ſarem.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella,
Che la real Creuſa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti ſembra
Strano, lo ſo. Gli ereditarj ſdegni

De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar. Ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
E' del cadente Re.

Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)

Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?

Dem. Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. E' lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

Tim. Ma questa legge...

Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante.

Tim. Io?

Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

Tim. Ferma, senti, Signor.

Dem. Parla. Che brami?

Tim. Confessarti..... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...

(Oh

(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio!
Oh sorte!)

Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. E' stretto il nodo,
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità. (a)

SCENA IV.

TIMANTE *solo*.

MA che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.
Sperai

(a) *Parte*.

Sperai vicino il lido;
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (a)

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

CREUSA, e CHERINTO.

Cre. MA che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Alle-

(a) *Parte.*

Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei,
Qual eri in Firigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

Cher. E vuoi,
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor. Perdona.
Meglio è tacer. Meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. E' ver, ch'al fine
Io son donna, e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'hai ragion.

Cher. Fermati. O Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So, che l'adoro in vano;

E mi ſento morir. Queſto è l'arcano.
Cre. Come? Che ardir?
Cher. Nol diſſi,
Che ſdegnar ti farei?
Cre. Sperai, Cherinto,
Più riſpetto da te.
Cher. Colpa d'amore...
Cre. Taci, taci. Non più. (*a*)
Cher. Ma già che a forza
Tu voleſti, o Creuſa,
Il delitto aſcoltar, ſenti la ſcuſa.
Cre. Che dir potrai?
Cher. Che di pietà ſon degno,
S'ardo per te. Che ſe l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri ſceglier, che me. Se l'eſca avvampa,
Stupir non dee, chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella ſei, cieco io non ſon. Ti vidi,
T'ammirai, mi piaceſti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e ſcuſa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che ſempre
Soſpirar mi facea d'eſſerti accanto,
Mi pareva dovere. E mille volte
A te ſpiegar credei
Gli affetti del german, ſpiegando i miei.
Cre.

(a) *Volendo partire.*

Cre. (Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che iſtupidiſco.
Cher. E pure
Talor mi luſingai, che l'alme noſtre
S'intendeſſer fra loro
Senza parlar. Certi ſoſpiri inteſi;
Un non ſo che di languido oſſervai
Speſſo negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.
Cre. Orſù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abuſar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.
Cher. Io non comprendo...
Cre. Mi ſpiegherò. Se in avvenir più ſaggio
Non ſei di quel, che foſti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?
Cher. T'intendo, ingrata,
Vuoi, ch'io mi uccida.
Sarai contenta,
M'ucciderò.
Ma ti rammenta,
Ch'a un'alma fida
L'avverti amata
Troppo coſtò. (*a*)
Cre. Dove? Ferma.
Cher. No, no. Troppo t'offende
La mia preſenza. (*b*)
Cre.

(a) *Vuol partire.*
(b) *In atto di partire.*

Cre. Odi, Cherinto.
Cher. E troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (*a*)
Cre. E chi fin ora
T'impose di partir?
Cher. Comprendo assai
Anche quel, che non dici.
Cre. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto...
(Oh Numi!)
Cher. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto...(Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Cher. Barbara, partirò; ma forse..... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso, e detti.*

Tim Dimmi, Cherinto; è questa
La Frigia Principessa?
Cher. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.

Cher.

(a) *In atto di partire.*

Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, Signor.
Tim. Donna reale, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole,
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia
Va, rifiutami tu. Dì, ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.
Cre. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (*a*)
Cre. Ah dimmi almeno...
Tim. Dissi tutto il cor mio;
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

CREUSA, e CHERINTO.

Cre. NUmi! A Creusa? Alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio?
Cherinto, hai cor?
Cher. L'avrei,
Se tu non me 'l toglievi.
Cre. Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo. Limite alcuno
Non pongo al premio.
Cher. E che vorresti?
Cre. Il sangue
Dell'audace Timante.
Cher. Del mio german!
Cer. Che! Impallidisci? Ah vile!
Va, troverò, chi voglia
Meritar l'amor mio.
Cher. Ma Principessa...
Cre. Non più. Lo so; siete d'accordo entrambi
Scellerati a tradirmi.
Cher. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso, o, vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;

Che

Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch'è audace sol, quando
Si parla d'amor. (a)

SCENA VIII.

CHERINTO *solo.*

OH Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler, ch'io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m'alletta. In essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà;
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riso,
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par,
Quando s'adira. (a)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano*.

Dir. DOve, dove, o Signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal Mondo ultima terra.
Dir. (Aime!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto,
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.)
Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v'è pietà, nè fede.
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto ...
Mat. Il tuo caso domanda altro, che pianto.
Dir. Sappi ...
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

Dir. DOve, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addìo,
E addìo per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbracciàlo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCE-

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso, e detti.*

Mat. DIrcea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l' impediſce?
Tim. Io.
Mat. Come?
Dir. Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (*a*)
Dim. Col ferro anch' io
La mia difenderò. (*b*)
Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (*c*)
Mat. Empio! Impedirmi,
Che al crudel ſacrifizio una innocente
Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque.
Dir. (Ah taci. (*d*)
Nulla ſa; m' ingannai.)
Mat. Volerla oppreſſa?
Dir. (Io quaſi per timor tradii me ſteſſa.)
Tim.

(a) *Snuda la ſpada.*
(b) *Fa lo ſteſſo.*
(c) *Si frappone.*
(d) *Piano a Timante fingendo trattenerlo.*

Tim. Signor, perdona. Ecco l' error.
Ti vidi
Verſo lei, che piangea, correr ſdegnato;
Tempo a penſar non ebbi, opra pietoſa
Il ſalvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la noſtra fuga
Non impedir. La vittima, ſe reſta,
Oggi ſarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall' urna
Forſe il ſuo nome uſcì?
Mat. No; ma l' ingiuſto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caſo.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me, che volli
Impedir, che alla ſorte
Foſſe eſpoſta Dircea; perchè produſſi
L' eſempio ſuo; perchè l' amor paterno
Mi fe' ſcordar d' eſſer vaſſallo.
Dir. Oh Dio!
Ogni coſa congiura a danno mio.
Tim. Matuſio, non temer. Barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvviſi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i traſcorſi.

SCE-

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie, e detti.*

Adr. OLà, Miniſtri,
Cuſtodite Dircea. (*a*)
Mat. No'l diſſi, o Prence?
Tim. Come?
Dir. Miſera me!
Tim. Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?
Adr. Il Re l' impone.
Vieni (*b*)
Dir. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il ſaprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero... (*c*)
Mat. Non ſoffrirò . . .
Adr. Se v'appreſſate, in ſeno
Queſto ferro le immergo. (*d*)
Tim. Empio!
Mat. Inumano! (*e*)

Adr.

(a) *Le guardie la circondano.*
(b) *A Dircea.*
(c) *In atto d' aſſalire.*
(d) *Impugnando uno ſtile.*
(e) *Si fermano.*

Adr. Il comando ſovrano
Mi giuſtifica aſſai.
Dir. Dunque . . .
Adr. T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo. (*a*)
Tim. } Ah barbaro! (*b*)
Mat. }
Adr. Olà. (*c*)
Tim. } Ferma, crudele. (*d*)
Mat. }
Dir. Padre, perdona.... Oh pene!
Prence, rammenta ... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Poteſſi almen parlar.)
Miſera, in che peccai?
Come ſon giunta mai
De' Numi a queſto ſegno
Lo ſdegno a meritar? (*e*)

SCENA XIII.

TIMANTE, *e* MATUSIO.

Tim. CONſigliatemi, o Dei.

Mat.

(a) *Incamminandoſi*
(b) *In atto d' aſſalire.*
(c) *In atto di ferire.*
(d) *Arreſtandoſi.* (e) *Parte.*

Mat. Nè s' apre il ſuolo?
Nè un fulmine puniſce
Tanta empietà, tanta ingiuſtizia? E poi
Mi ſi dirà, che Giove
Abbia cura di noi?
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uſo del tempo. Appreſſo a lei
Tu vanne, e vedi, ov'è condotta. Il Padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non ſpero . . .
Tim. Oh Dio! Va. Troverafſi
Altra via di ſalvarla, ove non ceda
Del genitor lo ſdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (*a*)
Tim. Se ardire, e ſperanza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca coſtanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vederſi rapire,
Udir, che ſi lagna,
Condotta a morire,
Son ſmanie, ſon pene,
Che opprimono un cor. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

(a) *L' abbraccia, e parte.*
(b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, *e* CREUSA.

Dem. CHiedi pure, o Creuſa. In queſto giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio, chè il padre
Morir la vegga. Il temerario offeſe
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sedizioſe voci
Sparger nel volgo? A' miei decreti oppoſi?
Paragonarſi a me? Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da ſoffrir nel ſoglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conoſco aſſai
Quel, che potrei ſperar. Le mie preghiere
Son per me ſteſſa.
Dom. E che vorreſti?
Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè poſſan dal porto

Le navi uscir. Questo io domando; e credo,
Che negarlo non puoi, se pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem. Che dici, o Principessa? Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?
Cre. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io.
Posso, o Signor?
Dem. Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so, di noi
Chi ha ragion di lagnarsi; e il Prence... Al fine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti?
Cre. Il vidi.
Dem. Ti parlò?
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Cre. Signor, basta così.
Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti

Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno,
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza, e teneri costumi,
Aspra rassembra, e dura
L' aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è. Nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan, come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.
Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?
Cre. Chi sa?
Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì, Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Si-

Signor, la tua promessa, or fia tua cura,
Che poi . . . . .

Dem. Basta così. Vivi sicura.

Cre. Tu sai, chi son; tu sai
Quel, ch' al mio onor conviene.
Pensaci. E s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (*a*).

SCENA II.

DEMOFOONTE, *e poi* TIMANTE.

Dem. CHE alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien, che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. E' forza, ch' io
L' avverta, lo riprenda; acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Olà; Timante a me. Ma viene ei stesso.

Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

(a) *Parte.*

Dem. Per chi?

Tim. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.

Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. E' d' un errore
Conseguenza il pentirsi. E il Re non erra.

Tim. Se si adorano in terra, è, perchè sono
Placabili gli Dei. D' ogn' altro è il Fato
Nume il più grande: e sol, perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.

Dem. Tu non sai, che del trono
E' custode il timor.

Tim. Poco sicuro.

Dem. Di lui figlio è il rispetto.

Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del padre.

Dem. A poco, a poco
Diventa amor.

Tim. Ma simulato.

Dem. Il tempo
T' insegnerà quel, ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi; a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?

Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

Dem. E pur conviene...

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.
Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.
Tim. Ah! Padre amato
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer, libera, assolvi
La povera Dircea: Misera! Io solo
Parlo per lei; l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme, che in me. Sarebbe, oh
Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi,
o padre!
Tu impallidisci! Ah! Lo conosco: è
questo
Un moto di pietà. (a) Deh non pentirti;
Se-

(a) *S' inginocchia.*

Secondalo, o Signor. No, finchè il
cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.
Dem. Principe (Oh sommi Dei!) sorgi. E
che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L' ami tu forse?
Tim. In vano
Farei studio a celarlo.
Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa
sorte
Una vassalla io ti conceda? o pensi,
Che un imeneo nascosto... Ah se po-
tessi
Immaginarmi sol...
Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il
giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo. Io
chiedo,
Che viva solo. E se pur vuoi, che
mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu
vuoi;
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

Tim. Mio caro padre... (*a*)
Dem. Aſpetta.
Merita la paterna
Condeſcendenza una mercè?
Tim. La vita,
Il ſangue mio...
Dem. No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creuſa
Riſpetta la mia ſcelta. A queſte nozze
Non ti moſtrar sì avverſo.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo;
Ti coſtan pena. Or queſta pena accreſca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che ſidiria, Timante,
Del padre tuo, ſe per tua colpa aſtretto
Le promeſſe a tradir... Ma tanto ingrato
So, che non ſei. Vieni alla ſpoſa; al tempio
Conduciamola adeſſo; adeſſo in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor... non poſſo.
Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai. Non obbligarmi
A parlarti da Re.
Tim. Del Re, del padre

Ve-

(a) *Vuol baciargli la mano.*

Venerabili i cenni
Egualmente mi ſon. Ma tu lo ſai:
Amor forza non ſoffre.
Dem. Amor governa
Le nozze de' privati: hanno i tuoi pari
Nume maggior, che gli congiunge. E queſto
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da coſtar...
Dem. Prence, ſon ſtanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo.
Io così voglio.
Tim. Ed io non poſſo.
Dem. Audace!
Non ſai...
Tim. Lo ſo. Vorrai punirmi.
Dem. E voglio,
Che in Dircea s' incominci il tuo caſtigo.
Tim. Ah no:
Dem. Parti.
Tim. Ma ſenti.
Dem. Inteſi aſſai.
Dircea voglio, che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò. Ma poi (*a*)
Non ti lagnar...
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci?

Tim.

(a) *Turbato.*

Tim. Io non distinguo,
Se priego, o se minaccio. A poco, a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto.
Farei... Chi sa?
Dem. Dì; che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel, che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi:
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (*a*)

SCENA III.

DEMOFOONTE *solo*.

DUnque m' insulta ogn' un? L' ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti

(a) *Parte*.

Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più! Custodi, olà. Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' necessario al regno
L' imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol, che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (*a*)

(*a*) *Parte*.

SCE-

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, *e* TIMANTE.

Mat. E L' unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi. In quello aduna
Quanto potrai di prezioso, e caro;
E là, dove fra' scogli
Alla destra del porto il mal s' interna,
M' attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è, chi m' apre all' albergo, ove ella è chiusa.
Va; che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. E' soccorso d' incognita mano
Quella brama, che l' alma t' accende.
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

TIMANTE, *e poi* DIRCEA *in bianca veste, e coronata di fiori tra le guardie, ed i Ministri del Tempio.*

Tim. GRan passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e gli fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n' ha i semi nell' alma ognun, che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s' appressa? E' forse
Il Re; veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dir. Al fine
Ecco l' ora fatale. Ecco l' estremo

Istante, ch'io ti veggo. Ah Prence,
ah questo
E' pur l'amaro passo!
Tim. E come! Il padre...
Dir. Mi vuol morta a momenti.
Tim. In fin ch'io vivo... (*a*)
Dir. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso.
Tim. E' vero.
Miglior via prenderò. (*b*)
Dir. Dove?
Tim. A raccorre,
Quanti amici potrò. Va pure; al tempio
Sarò prima di te. (*c*)
Dir. No. Pensa... Oh Dio!
Tim. Non v'è più, che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà; se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo', che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (*d*)

SCE-

(a) *Volendo snudar la spada.*
(b) *Volendo partire.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Parte.*

SCENA VI.

DIRCEA, *e poi* CREUSA.

Dir. FErmati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una, che muore.
Cre. Chi sei? Che brami?
Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor, vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,

Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In queſto amaro paſſo
Sì giuſto è il mio martir,
Che ſe tu foſſi un ſaſſo,
Ne piangereſti ancor. (a)

SCENA VII.

CREUSA, *e poi* CHERINTO.

Cre. CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa coſtei nel mio cor, degno di ſcuſa
E' Timante, che l' ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Queſti infelici
S' aman da vero; e la cagion ſon io
Di sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo
Di te, Cherinto.
Cher. Il mio germano eſangue
Domandar mi vorrai.
Cre. No, quella brama
Con l' ira nacque, e s' ammorzò con l' ira.
Or desìo di ſalvarlo. Al ſacrifizio
Già Dircea s' incammina.
Timante è diſperato. I ſuoi furori

(a) *Parte.*

Tu corri a regolar. Grazia per lei
Ad implorare io vado.
Cher. Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creuſa? Ah ſe non foſſi
Sì tiranna con me...
Cre. Ma donde il ſai,
Ch' io ſon tiranna? E' queſto cor diverſo
Da quel, che tu credeſti.
Anch' io ... Ma va. Troppo ſaper vorreſti.
Cher. No, non chiedo, amate ſtelle,
Se nemiche ancor mi ſiete.
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne poſſa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquiſto una dubbiezza,
Ch' è principio allo ſperar. (a)

SCENA VIII.

CREUSA *ſola.*

SE immaginar poteſſi,
Cherinto idolo mio, quanto mi coſta
Queſto finto rigor, che sì t' affanna,
Ah

(a) *Parte.*

Ah forse allor non ti parrei tiranna.
E' ver, che di Timante
Ancor sposa non son, facile è il cambio,
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No; non consente,
Che sí debole io sia,
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (a)

SCENA IX.

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori; se non quanto ne interrompono la vista le colonne, che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga: i custodi reali inseguiti dagli amici di TIMANTE, *e per tutto confusione, e tumulto.*

TIMANTE, *che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie si perde fra le scene.* DIRCEA, *che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama: siegue breve mischia col vantaggio degli Amici di* TIMANTE. *E dileguati i combattenti,* DIRCEA, *che rivede* TIMANTE, *corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

Dir. SAnti Numi del Cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta,
Timante, ah per pietà...
Tim. Vieni, mia vita, (a)
Vieni. Sei salva.
Dir. Ah che facesti?
Tim. Io feci
Quel, che dovea.
Dir. Misera me! Conforte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue.
Tim.

(a) *Tornando affannato con ispada alla mano.*

Tim. E no, Dircea,
Non ti ſmarrir. Dalle mie vene uſcito
Queſto ſangue non è. Dal ſeno altrui
Lo traſſe il mio furor.
Dir. Ma guarda...
Tim. Ah ſpoſa,
Non più dubbj. Fuggiamo. (*a*)
Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove reſta? Senz'eſſo
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui,
Quando in ſalvo ſarai. (*b*)
Dir. Fermati, io veggo
Tornar per queſta parte
I cuſtodi reali.
Tim. E' ver: fuggiamo (*c*)
Dunque per l'altra via; ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.
Dir. Aimè!
Tim. Gli amici (*d*)
Tutti m'abbandonar.
Dir. Miſeri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi. (*e*)

SCE-

(a) *La prende per mano.*
(b) *Partendo alla ſiniſtra.*
(c) *Verſo la deſtra.*
(d) *Guardando intorno.*
(e) *Laſcia Dircea, e con iſpada alla mano s'incammina alla ſiniſtra.*

SCENA X.

DEMOFOONTE *dall'altro lato con iſpada alla mano. Guardie per tutte le parti.*

Dem. Ndegno,
Non ſuggirmi. T'arreſta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu?
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno (*a*)
Non s'appreſſi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi!
Penſa a te.
Dem. No, cuſtodi,
Non ſi ſtringa il ribelle. Al ſuo furore
Si laſci il fren. Vediamo,
Fin dove giungerà. Via ſu, compiſci
L'opera illuſtre. In queſto petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre,
Chi fin dentro a'lor tempj inſulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forſe il vedermi

La

(a) *Vede creſcere il numero delle guardie, e ſi pone innanzi alla ſpoſa.*

La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico; Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: punisci mi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca; ormai
Il più facesti; altro a compir non resta,
Che del paterno sangue
Fumante ancor la scellerata mano
Porgere alla tua bella.

Tim. Ah basta, ah padre;
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (*a*)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi, ma non parlarmi
Mai più così. So, ch'io trascorsi; e sento,
Che ardir non ho per domandar mercede.
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Dir. (In che stato è per me!)

Dem. (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle

(a) *S'inginocchia.*

Porgi, o fellon.

Tim. Custodi, (*a*)
Dove son le catene?
Ecco la man. Non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero.)

Dem. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

Tim. Ah ch'io non posso
Difenderti, ben mio! (*b*)

Dir. Quante volte in un dì morir degg'io!

Tim. Mio Re, mio genitor.

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà.

Dem. La chiedi in van.

Tim. Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite,
Sentimi, o padre: esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego sarìa.

Dem. Per qual ragione?

Tim. Dì; che domanda il Nume?

Dem. D'una vergine il sangue.

Tim. E ben Dircea
Non può condursi a morte.

Ella

(a) *S'alza, e va a farsi incatenare egli stesso.*

(b) *A Dircea.*

Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

Dem. Come?

Dir. (Io tremo per lui.)

Dem. Numi possenti
Che ascolto mai? L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ossia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch'io nutrivo di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...

Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui. Son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli. Io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi. Io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.

Tim. Ah non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
E' l'istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai; ridotto al fine
Mi vide al caso estremo. In faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir.

Dir. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grand'esempio al Mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme,
Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (a)

SCENA XI.

DIRCEA, e TIMANTE.

Dir. Sposo.

Tim. Consorte.

Dir. E tu per me ti perdi?

Tim.

(a) *Parte.*

Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura
Del noſtro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale . . .
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh ſia
Di noi degno il dolor. Un colpo ſolo
Queſto nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti, e non ſi pianga.
Tim. Sì generoſa; approvo
L'intrepido penſier. Più non ſi ſparga
Un ſoſpiro fra noi.
Dir. Diſpoſta io ſono.
Tim. Riſoluto ſon io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addìo, Dircea. (*a*)
Dir. Principe, addìo.
Tim. Spoſa.
Dir. Timante.
A 2. Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dir. Io volli ſolo
Veder, come reſiſti a' tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu ſoſpiri!
Tim. Oh Dio, quanto è diverſo
L'immaginar dall'eſeguire!
Dir. Oh quanto

Più

(a) *Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla ſcena tornano a riguardarſi.*

Più forte mi credei! S'aſconda almeno
Queſta mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dir. Che vuoi?
Tim. La deſtra ti chiedo,
Mio dolce ſoſtegno,
Per ultimo pegno
D'amore, e di fe.
Dir. Ah queſto fu il ſegno
Del noſtro contento.
Ma ſento, che adeſſo
L'iſteſſo non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dir. Addìo, ſpoſo amato.
A 2. Che barbaro addìo!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D'un alma fedel! (*a*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito TIMANTE.

TIMANTE, *e* ADRASTO.

Tim. TAci. E speri, ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, ch' è questo
L' ultimo don, che ti domanda.
Tim. Appunto,
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, Signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico...

Tim.

Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
E' giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (*a*)

SCENA II.

TIMANTE, *e poi* CHERINTO.

Tim. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam gioco adulti
Di fortuna, e d' amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia, e la frode. Ombre, delirj,

So-

(a) *Parte.*

Sogni, follie son noſtre cure; e quando
Il vergognoſo errore
A ſcoprir s'incomincia, allor ſi muore.
Ah ſi mora una volta...

Cher. Amato Prence,
Vieni al mio ſen. (*a*)

Tim. Così ſereno in volto
Mi dai gli eſtremi ampleſſi? E queſte ſono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

Cher. Che ampleſſi eſtremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu ſei d'ogni mortal. Placato il padre
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza ſua, la ſpoſa, il figlio,
La libertà, la vita.

Tim. A poco, a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe ſon queſte,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, ſe ti credeſſi a pieno.

Cher. Non dubitar, Timante.

Tim. E come il padre
Cambiò penſier? Quando partì dal tempio,
Me con Dirce a voleva eſtinto.

Cher. Il diſſe,
E l'eſeguìa; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciavo,
Principe, a diſperar, quando comparve
Creuſa in tuo ſoccorſo.

Tim.

(*a*) *L'abbraccia.*

Tim. In mio ſoccorſo
Creusa, che oltraggiai?

Cher. Creuſa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conoſci i pregi. E che non diſſe,
Che non fe' per ſalvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come ſcemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante ſtrade, e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giuſto,
La gloria, la pietà. Se ſteſſa offeſa
Gli propoſe in eſempio,
E lo fece arroſſir. Quand'io m'avvidi,
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m'inſpirò), cerco Dircea,
Con Olinto la trovo; entrambi appreſſo
Frettoloſo mi traggo; e al regio ciglio
Preſento in quello ſtato e madre, e figlio.
Queſto tenero aſſalto
Terminò la vittoria. O ſia che l'ira
Per ſoverchio avvampar foſſe già ſtanca,
O che allor tutte in lui
Le ſue ragioni eſercitaſſe il ſangue,
Il Re cede; ſi raddolcì; dal ſuolo
La nuora ſollevò; ſi ſtrinſe al petto
L'innocente bambin; gli ſdegni ſuoi
Calmò; s'intenerì; pianſe con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Cher. No; il fortunato avviſo
Recarti ei vuol. Si ſdegnerà, ſe vede,

Ch' io lo prevenni.
Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu, che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.
Cher. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo. Io l' amo,
Quanto amar si può mai. Ma...
Tim. Che?
Cher. Non spero,
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai. che fu destinata. Io non son tale.
Tim. Altro inciampo non v' è?
Cher. Grande abbastanza
Questo mi par.
Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german. Tu sei l' erede.
Cher. Io?
Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Cher.

Cher. E il genitore...
Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch' egli mi rende?
Cher. Ah perde assai,
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel, che resta, a chi la dona.
Cher. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (a)

SCENA III.

TIMANTE, *e poi* MATUSIO *con un foglio in mano.*

Tim. OH figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccierò sicuro? E' dunque vero,
Che

(a) *Parte.*

Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento,
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.

Mat. Prence, Signor.

Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendesti.

Mat. Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.

Tim. E come
potesti mai quì penetrar?

Mat. Cherinto
M' agevolò l' ingresso.

Tim. Ei t' avrà dette
Le mie felicità.

Mat. No. Frettoloso
Non so, dove correa.

Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

Tim. Sappi, che in terra
Il più lieto or son io.

Mat. Sappi, che or ora
Scopersi un gran segreto.

Tim. E quale?

Mat. Ascolta,
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

Tim. Mia germana Dircea? (*a*)

(a) *Turbato.*

Eh tu scherzi con me.

Mat. Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.

Tim. Taci. Che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!)

Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.

Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. (*a*)

Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che tolto il caso,
Che a Dircea sovrastasse alcun perigho,
Aperto non l' avrei.

Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?

Mat. Eran tant' anni
Scorsi di già, ch' io l' obbliai.

Tim. Ma come
Or ti sovvien?

Mat. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.

Tim. Lascia al fin ch' io lo vegga. (*b*)

Mat. Aspetta.

Tim. Oh stelle!

Mat. Rammenti già, che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,

Che

(a) *Con impazienza.*
(b) *Con impazienza.*

Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi, ch'è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim Sì; non straziarmi più. (*a*)
Mat. Leggilo adesso. (*b*)
Tim. (Mi trema il cor.) (*c*) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone in tanto. una Regina il giura.
Argia.
Mat. Tu tremi, o Prence?
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah parti.
Mat Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

Tim.

(a) *Con impazienza.*
(b) *Gli porge il foglio.*
(c) *Legge.*

Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo. (*a*)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (*b*)

SCENA IV.

TIMANTE *solo.*

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor? Qual nero aspetto
Prende la sorte mia? Tante sventure
Comprendo al fin; perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote
Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante. Agli occhi altrui
Non

(a) *Si getta a sedere.* (b) *Parte.*

Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei, ch' io credevo
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel, che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi, che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano*, e DIRCEA, *l' uno dopo l' altro da parti opposte, e detto.*

Cre. A Timante.
Tim. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non

Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come? T' involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio;
Consolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m' ascondo?
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T' arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete!
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, da' Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?

Dir. E la tua ſpoſa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, conſorte,
Figlio, german ſon dolci nomi agli altri;
Ma per me ſono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate ſaperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per que' ſoavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo ſai.
Dir. Già che sì poco
Curi la ſpoſa, almen ti muova il figlio.
Guardalo, è quell' iſteſſo,
Ch' altre volte ti moſſe,
Guardalo; è ſangue tuo.
Tim. Così nol foſſe.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui
Perchè nieghi uno ſguardo? Oſſerva, oſſerva,
Le pargolette palme
Come ſolleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riſo innocente.
Tim. Ah ſe ſapeſſi,
Infelice bambin, quel, che ſaprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verreſti intorno!
Miſero pargoletto,
Il tuo deſtin non ſai.

Ah

Ah non gli dite mai,
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aſpetto!
Voi foſte il mio diletto,
Voi ſiete il mio terror. (*a*)

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

Dem. Seguilo, Adraſto. Ah chi di voi mi ſpiega,
Se il mio Timante è diſperato, o ſtolto!
Ma voi ſmarrite in volto,
Mi guardate, e tacete. Almen ſapeſſi,
Qual ruina ſovraſta,
Qual riparo appreſtar. Numi del Cielo,
Datemi voi conſiglio;
Fate almen, ch' io conoſca il mio periglio.
Odo il ſuono de' queruli accenti;
Veggo il fumo, che intorbida il giorno;
Strider ſento le fiamme d' intorno;
Nè comprendo, l' incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accreſce il timore;

Tal

(*a*) *Parte.*

Tal ch'io perdo per troppo spavento
Qualche scampo, che v' era per me. (a)

SCENA VII.

DIRCEA, e CREUSA.

Cre. E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper... Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
E' il non prenderne alcun. S'altro non sai,
Sfoga il duol, che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.
Dir. Che mai risponderti?
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so, qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non

(a) *Parte.*

Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar. (a)

SCENA VIII.

CREUSA *sola*.

QUal terra è questa? Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna ire crudeli
Tra figlio, e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei! Mancava solo,
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
E' violento il tuo furor. Conviene,
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza.
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che

(a) *Parte.*

Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (a)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di CREUSA.

TIMANTE, *e* CHERINTO.

Tim. DOve, crudel, dove mi guidi?
Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Cher. Io non concosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.
Tim. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or no 'l fui,
Lo

(a) *Parte.*

Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento, che l' amo;
So, che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? Che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pieta! Lascia, ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, *e poi* MATUSIO, DIRCEA *con* OLINTO, *e detti*.

Adr. IL Re per tutto
Ti cerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon, che di te.
Tim. Fuggasi. Io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (a)
Tim. A me tal nome?
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Per-

(a) *Abbracciandolo.*

Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni.. Oh stelle!
Torna Dircea.
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m'ingannate,
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito, e detti.*

Dem. NON t'ingannan, Timante; è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura,
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè. Ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta al fin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica; e quello

Ma-

Matusio ti mostrò; l'altro nascose;
Ed è questo, che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar, ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar, che a me; perch'io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.
Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.
Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai, la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta. (*a*)

SCE-

(*a*) *Prende il foglio, e legge tra se.*

SCENA ULTIMA.

CREUSA, *e detti.*

Cre. SIgnor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?
Dem. Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio, e l'erede.
Cher. Il cambio forse
Spiace a Creusa.
Cre. A quel che il Ciel destina,
In van farei riparo.
Cher. Ancora non vuoi dir, ch' io ti son caro?
Cre. L'opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell'innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò?
Dem. Sì: Vedi, come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sagrificio; al vero erede
La corona ritorna, io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà; Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro; abbracci
Sicuro tu la tua Dircea; non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!

Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen; posso abbracciarvi
Senza tremar.
Dir. Che fortunato istante!
Cre. Che teneri trasporti!
Tim. A' piedi tuoi (*a*)
Eccomi un'altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.
Dem. Sorgi; tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre. Io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor, ma quindi innanzi
Elezion sarà; nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien per esser grande,
Che cominci dal dolor?

(a) *S' inginocchia.*

LICENZA.

CHe le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tuoi,
Non è strano, o SIGNOR. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben, ch' ei gode:
E il ben, che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema, e s' irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun, qual fei, conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna;
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto,
Chi l' ombre, onde maggior

Si

Si renda il tuo splendor,
Trovar desìa.
Luce l' antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

IL FINE.

CATONE
INUTICA.

ARGOMENTO.

DOPO la morte di Pompeo il di lui contraddittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorchè da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte: uomo già venerato come padre della patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grand' amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi

alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico: ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici; il resto è verisimile.

Per

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

CA-

CATONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d' Armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

Marz. Perchè sì mesto, o padre? Opressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che pensi? in quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno,
Figlio di tua virtù? Dov'è 'l coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.
Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente

La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tiepida ancora;
Per lui più non s' adora
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidìa lo Scita.
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d' Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d' assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi; in me ripone
La speme, che le avanza,
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s' io penso, e taccio?

Marz. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desìo di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

Marz. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancora.

Cat. Ma un dispietato figlio

Che serva la desìa; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta, ed all' Europa armata.
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

Cat. M'è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri, ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Marz. Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a' nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,

Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl'Imperi, e stanno i Regni in pace.

Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Marz. Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue. E tu vorrai,
Che la tua prole istessa, una, che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re?

Arb. (Che bell'orgoglio!)

Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (*a*)

Del

(a) *Catone abbraccia Arbace.*

Del mio paterno amore
Prendi 'l pegno primiero, e ti rammenta,
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte.
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Te 'l nieghi il fato ancora,
Almen, come si mora,
Apprenderai da me. (*a*)

SCENA II.

MARZIA, ARBACE.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.

Marz. M'ami, Arbace?

Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

Marz. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell'amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti.

Marz.

(a) *Parte.*

Marz. E s' io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.
Marz. Già sai,
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla; ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t' assicuro,
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.
Marz. Tanto non voglio.
Bramo, che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia, ch' io l' imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler, ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Marz. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah so ben io,
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So, che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace,
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi

E vuoi da me, ch' io t' ubbidisca, e taccia?
Marz. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?
Marz. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò, se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (*a*)

SCENA III.

ARBACE.

CHE giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed

(*a*) *Parte.*

Ed io l'armi le porgo, onde m'
uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice,
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (a)

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, *poi* CESARE, *e* FULVIO.

Cat. DUnque Cesare venga. Io non intendo,
Qual cagion lo conduca. E' inganno?
E' tema?
No,

(a) *Parte.*

No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero (a).
Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei, dov'è Catone.
Ces. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim'anni a venerare appresi,
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
E' l'amicizia tua; questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nun-

(a) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare, e Fulvio.*

Nuncio del suo volere. E' tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
E' già l'Italia afflitta; alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d'armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che fu gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al Ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venni poi...

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So, che il desìo di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin quì...

Ful. Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie; di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.
(Udiamo, che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (*a*)

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (*b*)
Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio; sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA, *e detti.*

Emil. CHE veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo,
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico?
Ove son le promesse? (*c*)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?

Così

(a) *A Cesare.* (b) *A Fulvio.*
(c) *A Catone.*

Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Emil. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor? Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?
Emil. Io non la chiesi.
Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre, e mari
Scorrerò disperata; in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel Mondo per te sicura fede.
Sai, che già tel promisi; io serbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Emil. Ingiusta? E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non

Non ero allor, che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il sen gli aperse: e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L'onda frapposta e la pietade altrui.
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già seguace Mondo un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
Tanto invidian gli Dei, chi lor somiglia!
Ful. (Pietà mi desta.)
Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta, ch'io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.
Cat. Ma chi sa, se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.
Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.
Emil. Di sì nobile invidia
No, capace non sei, tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.
Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
La ciar l'affanno in liberta non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. (*a*)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, *e* FULVIO.

Ces. TU taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?
Emil.

(*a*) *Parte.*

Emil. Io placarmi? Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò, che l'odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell'ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
Tu m'insegni, con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana;
E che sono ad un'alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (*a*)

SCENA VII.

EMILIA, *e* FULVIO.

Emil. QUanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa.
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi, che ancora
Emilia m'innamora; Che

(*a*) *Parte.*

Che adesso ardo per lei, qual arsi pria,
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi,
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emil. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto, che m'ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emil. Che pensi?

Ful. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fe.

Emil. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emil. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emil. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Emil. Non è ancor tempo,
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria

Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del Sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (*a*)

SCENA VIII.

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli serbo; e quando
Ter-

(*a*) *Parte.*

Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì verrò; ma voglio pria,
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (a)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE, e FULVIO.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?
Ful. Sì; ma per quanto io l' ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Sa-

(a) *Parte.*

Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
Il campo a riveder, quì resta, e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne, e l' assicura,
Che pria, che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò; ma veggio
Marzia, che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei; fin ora in vano
La ricercai. T' è noto...
Ful. Io so, che l' ami,
So, che t' adora anch' ella, e so per prova,
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

MARZIA, e CESARE.

Ces. PUR ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Marz. E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta! E' scherzo? E' sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
Marz. Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello, che tanto amasti;
Quello, a cui tu giurasti,
Per volger d'anni, o per destin rubello,
Di

Di non essergli infida?
Marz. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; n'usurpi il nome.
Un Cesare adorai, no 'l niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia.
Questo Cesare amai; questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.
Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.
Marz. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei, che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'Eroe, che viva innamorato,

Conoscerò così. Barbaro, ingrato.
Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...
Marz. So, che con l'armi
Però la chiedi.
Ces. E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?
Marz. Eh dì, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio.
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel Mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo; qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia, ch'io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.
Marz. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te; così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch'io ti conservi amore.

Ces.

Ces. Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica,
L'ascolti, e poi mi dica,
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (*a*)

SCENA XI.

MARZIA, *poi* CATONE.

Marz. MIE perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non m'avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Marz. Dove?

Cat.

(a) *Parte.*

Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Marz. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Marz. (Arbace infido!) All' ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (*a*)
Marz. (Ah che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE, *e detti*.

Arb. DEH s' arresta, o Signor.
Marz. (Sarai contento.) (*b*)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l' Imeneo; potea più pronto
Donar, quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat.

(a) *In atto di partire.*
(b) *Piano ad Arbace.*

Cat. No; già fumano l' are;
Son raccolti i Ministri; ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far?) (*a*)
Marz. (Me 'l chiedi ancora?) (*b*)
Arb. Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l' indugio?
Arb. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa? io non
l' intendo.
Forse Marzia è l' audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (*c*)
Marz. Io? Parli Arbace.
Arb. No, son io, che ti prego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì si nasconde, (Ei chiede... (*d*)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...)
Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente,
Che nascesti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...
Cat. E pure assai diverso
Io ti credea.

Arb.

(a) *Piano a Marzia.*
(b) *Piano ad Arbace.*
(c) *Ad Arbace.* (d) *Da se.*

Arb. Vedrai...
Cat. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. (a)
Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?
Marz. Ad ubbidirmi Arbace
Incominciasti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arb. Oh tirannìa!

SCENA XIII.

EMILIA, *e detti*.

Emil. IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri Sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli auguri, Emilia; è ancor sospeso il nodo.
Emil. Si cangiò di pensiero

(a) *Parte*.

Ca-

Catone, o Marzia?
Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele. Ella per me sospira
Tutta costanza, e fede;
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Emil. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur.
Emil. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Marz. Arbace il chiede.
Emil. Tu Prence?
Arb. Io, sì.
Emil. Perchè?
Arb. Perchè desìo
Maggior prova d' amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.
Emil. E Marzia il soffre?
Marz. Che posso far? Di chi ben ama, è questa
La dura legge.
Emil. Io non l' intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.
Arb. Anch' io poco l' intendo, e pur lo provo.
E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;

V'è fin, chi brama
La crudeltà.
Fra queſti miſeri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà! (a)

SCENA XIV.

MARZIA, *ed* EMILIA.

Emil. SE manca Arbace alla promeſſa fede,
E' Ceſare l'indegno,
Che l'ha ſedotto.
Marz. I tuoi ſoſpetti affrena.
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emil. Tu no'l conoſci; è un empio, ogni delitto,
Pur che giovi a regnar virtù gli ſembra.
Marz. E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Emil. E' de' malvagi
Il numero maggior; gli unisce inſieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda

Si

(a) *Parte.*

Si ſoffrono tra loro; e i buoni anch'eſſi
Si fan rei coll'eſempio o ſono oppreſſi.
Marz. Queſte maſſime, Emilia,
Laſciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi, non preſe l'armi
Lo ſpoſo tuo per geloſìa d'impero?
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
S'era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine
Non è reo d'altro errore,
Che d'eſſer più felice il vincitore.
Emil. E ragioni così? Che più direſti,
Ceſare amando? Ah ch'io ne tremo; e parmi,
Che il tuo parlar lo dica.
Marz. E puoi creder, che l'ami una nemica?
Emil. Un certo non ſo che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi, ch'amor non ſia,
Sdegno però non è.
Se foſſe amor, l'affetto
Eſtingui, o cela in petto.
L'amar così ſarìa
Troppo delitto in te. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XV.

MARZIA.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Compreſe l' amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
E' follìa, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco.
A scoprir quel, che tacete,
Un pallor basta improvviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel, che si tace,
Perchè perder la sua pace,
Con ascondere il martir? (a)

(a) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada con varie isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE *con seguito, poi* MARZIA, *indi* ARBACE.

Cat. ROmani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Marz. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all' armi
Non v' è cura, che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi.
Giunser le schiere; eccoti un nnovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! Tu credi...

Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci,
Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah Marzia, al padre
Ricorda la mia fe. Vedi, a qual segno
Giunge la mia sventura.
Marz. E qual soccorso
Darti posso io?
Arb. Tu mi consiglia almeno.
Marz. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti. (*a*)
Or che risolvi?
Arb. Ah se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine,
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda.
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
Marz. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Marz. Ma questo a noi che giova? (*b*)
Cat. In simil guisa
D' en-

(a) *Ad Arbace.*
(b) *A Catone.*

D' entrambi io m' assicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Marz. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, sia con tua pace,
T'opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.
Marz. E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene,
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
Cat. Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno o Prence,
Sieguan le nozze, io te 'l consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Marz. (Dei, che farò?)

SCE-

SCENA II.

FULVIO, *e detti.*

Ful. SIgnor, Cesare è giunto.
Marz. (Torno a sperar.)
Cat. Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio, al suo campo;
Digli, che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrrui dell' opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar sarìa
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che

Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande.
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.
Cat. Ove son io,
Pria della pace, e dell' istessa vita
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui,
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben di Roma
Parta il Legato.
Ful. Sì, ma leggi pria,
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (a)

Arb.

(a) *Fulvio dà a Catone un foglio.*

Arb. (Marzia, perchè sì mesta ?)
Marz. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (*a*)
Cat. *Il Senato a Catone. E' nostra mente*
Render la pace al Mondo. Ogni un di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà ?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio ?
Ful. Era rispetto.
Marz. (Audace,
Perchè mesto così ?)
Arb. (Lasciami in pace.)
Cat. *E' nostra mente . . . . . Il Dittator la vuole . . . . (b)*
Servi al publico voto . . .
Suo nemico la Patria . . . E così scrive
Roma a Catone ?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi ?
Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.
Cat. E' ver. Tu vanne,
E a Cesare . . . . .
Ful. Dirò, che quì l'attendi,

Che

(a) *Catone apre il foglio, e legge.*
(b) *Rileggendo da se.*

Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai, che parta, e più non torni.
Ful. Ma come ?
Marz. (Oh Ciel !)
Ful. Così . . .
Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio . . . .
Cat. E' un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato . . .
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma . . .
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natìo.
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano,
Ma non dir, che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (*a*)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, e FULVIO.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L' orgoglio di Catone?
Marz. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede ...
Ful Ei creda
Pur ciò, che vuol. Conoscerà fra poco,
Se di Romano il nome
Degnamente conservo.
E se a Cesare sono amico, o servo. (a)
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Marz. Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu ...
Marz. Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò, che vuoi, pur che mi lasci
in pace.

(a) *Parte.* *Arb.*

Arb. E acconsenti, ch' io possa
Libero favellar?
Marz. Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.
Arb. Marzia crudele!
Marz. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove,
Chi pietosa t' accolga? Io te' l consiglio.
Vanne, il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna.
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.
Arb. Giusto sarìa;
Ma chi tutto può far quel, che desìa?
So, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar,
Quando m' offendi?
Se compatir non sai
Se amor non vive in te,
Perchè crudel, perchè
Così m' accendi? (a)

(a) *Parte.* SCE-

SCENA IV.

MARZIA, *poi* EMILIA, *indi* CESARE.

Marz. E Qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
Emil. Al fin partito
E' Cesare da noi. So già, che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come soffersi
Quell' Eroe sì gran torto?
Che disse? Che sarà? Tu lo saprai,
Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.
Marz. Ecco Cesare istesso, egli te 'l dica. (*a*)
Emil. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge?
E' Cesare un tiranno? Ei solo è Roma?
Emil. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo. Ei vuole,
Che sian l' armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama,
Che al mio campo mi renda?
Io

(a) *Vedendo venire Cesare.*

Io vo. Dì, che m' aspetti, e si difenda. (*a*)
Marz. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch' io; ma il padre
A ragion dubitò; de' suoi sospetti
M' è nota la cagion, tutto saprai.
Emil. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO, *e detti.*

Ful. ORmai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d' invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emil. (Ancor costui
Mi lusinga, e m' inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
E' l' animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non

(a) *In atto di partire.*

Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.

Ces. Che fiero cor! Che indomita costanza!

Emil. (E tanto ho da soffrir!)

Marz. Signor, tu pensi? (*a*)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son, che priego.

Ces. Ah Marzia . . .

Marz. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

Emil. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. E che non è più tempo,
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll' armi; il rimaner che giova?

Ces. No, facciam del suo cor l' ultima prova.

Ful. Come!

Emil. (Respiro.)

Ful. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi,
Ch' è rispetto il timor.

Ces.

(a) *A Cesare.*

Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti, a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni, e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda,
Il mar s' innalza, e freme;
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (*a*)

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, *e* FULVIO.

Emil. Tolde a gli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

Ful.

(a) *Parte.*

Ful. Ne fa ſicura fede
La gioja a noi, che le traſpare in volto.
Marz. Nol niego, Emilia. E' ſtolto,
Chi non ſente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il Mondo intiero.
Emil. Nobil penſier, ſe i pubblici riposi
Di tutt' i voti ſuoi ſono gli oggetti.
Ma ſpeſſo avvien, che queſti
Siano illuſtri pretesti,
Ond' altri aſconda i ſuoi privati affetti.
Marz. Credi ciò, che a te piace. Io ſpero intanto;
E alla ſperanza mia
L' alma ſi fida, e i ſuoi timori obblìa.
Emil. Or va, dì, che non ami; aſſai ti accuſa
L' eſſer credula tanto. E' degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m'inganno: e pure
La tua luſinga è vana;
E ſei da quel, che ſperi, aſſai lontana.
Marz. In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,
Se odiar non ſa?
Perchè ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell' amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io Tut-

Tutta dell' odio
La libertà. (a)

SCENA VII.

EMILIA, e FULVIO.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emil. (Fingiamo.) Aſſai
Fulvio conoſco, e quanto opraſti, inteſi.
So però, con qual zelo
Porgeſti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionaſti a Catone. Io di tua fede
Non ſoſpetto perciò. L' arte ravviſo,
Che per giovarmi uſaſti. Era il tuo fine,
Cred' io, d'aggiunger foco al loro ſdegno.
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Emil. (Indegno!)
Ful. Ora che penſi?
Emil. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emil. Meditai, ma non ſceſi.
Ful. Al braccio mio

Tu

(a) *Parte.*

Tu prometteſti, il ſai, l'onor del colpo.
Emil. E a chi fidar poſs' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti aſſicuro,
Che mancar non ſaprò.
Emil. Vedo, che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un Eroe così.)
Emil. (Così l'inganno.)
Per te ſpero, e per te ſolo
Mi luſingo, mi conſolo.
La tua fè, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo ſdegno mio
Il deſìo ti leggo in viſo.
(Ma ravviſo infido il cor.)(a)

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei! Tutta ſe ſteſſa
A me confida Emilia, ed io l'inganno?
Ah perdona, mio bene,
Queſta frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio. E' in te virtù lo ſdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia ſventura,
Se appago il tuo deſìo,
L'ami-

(a) *Parte.*

L'amicizia tradiſco, e l'onor mio.
Naſceſti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene,
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur, che la ſorte
E' troppo ſevera.
Ma ſoffri, ma ſpera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti ſerba fedel. (a)

SCENA IX.

Camera con ſedie.

CATONE, e MARZIA.

Cat. SI vuole ad onta mia,
Che Ceſare s'aſcolti.
L'aſcolterò. Ma in faccia
Agli uomini, e ai Numi io mi proteſto,
Che da tutti coſtretto
Mi riduco a ſoffrirlo, e con mio affanno
Debole io ſon, per non parer tiranno.
Marz.

(a) *Parte.*

Marz. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo, e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Marz. Or viene (*a*)
Cesare a te.
Cat. Lasciami seco.
Marz. (Oh Dei
Per pietà secondate i voti miei!) (*b*)

SCENA X.

CESARE, *e detto.*

Cat. CEsare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perdergli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (*c*)
Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!) (*d*)
Il primo
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che'l tuo cor generoso,
Che

(a) *Guardando dentro alla Scena.*
(b) *Parte.* (c) *Siede.*
(d) *Siede.*

Che la costanza tua...
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi, che t'ascolti. Io so, che questa
Artificiosa lode è in te fallace;
E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettargli accinto,
Come farìa col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Ces. Ed io dovrei...
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so, quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,

Decio rimira a mille ſquadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque
Di ſangue, e di ſudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un ſol giorno eſtinti.

Ceſ. Se allor giovò di queſti,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ceſ. E' neceſſario a Roma,
Che un ſol comandi.

Cat. E' neceſſario a lei,
Ch'ugualmente ciaſcun comandi, e ſerva.

Ceſ. E la pubblica cura
Tu credi più ſicura in mano a tanti,
Diſcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Cat. Dov'è coſtui, che raſſomigli a Giove?
Io non lo veggo, e ſe vi foſſe ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

Ceſ. Chi non ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.

Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giuſto. Inteſi aſſai.
Baſta così. (*a*)

Ceſ. Ferma, Catone.

Cat. E' vano,
Quanto puoi dirmi.

Ceſ. Un ſol momento aſpetta,

Al-

(a) *S' alza.*

Altre offerte io farò.

Cat. Parla, e t' affretta.) (*a*)

Ceſ. (Quanto ſopporto!) Il combattuto acquiſto
Dell' impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei ſudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace ſei,
Dividerò con te.

Cat. Sì, perche poi

Ceſ. Diviſo ancor fra noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Poſſo aſcoltar di più?
(Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me; meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offerſi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi ſicura
Rimanga l' amiſtà, darò di ſpoſo
La deſtra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Ceſ. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei
Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno,
Ch' io l' infame diſegno
D' opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l' odioſo nodo! Ombre onorate
De' Bruti, e de Virginj, oh come adeſſo
Fremereſte d' orror! Che audacia, oh Numi!

E Ca-

(a) *Torna a ſedere.*

E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...
Ces. Taci una volta. (*a*)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo
Dell'onor tuo geloso a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese, e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti? Che aspetti?
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl'imperi.
Cat. Favorevoli agli empi
Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove. (*b*)
Chi favorisca il Ciel.

SCE-

(a) *S'alzano.*
(b) *In atto di partire.*

SCENZA XI.

MARZIA, *e detti.*

Marz. CEsare, e dove?
Ces. Al campo.
Marz. Oh Dio! T'arresta.
Questa è la pace? (*a*) E' questa
L'amistà sospirata? (*b*)
Ces. Il padre accusa,
Egli vuol guerra.
Marz. Ah genitor!
Cat. T'accheta;
Di costui non parlar.
Marz. Cesare...
Ces. Ho troppo
Tollerato fin ora.
Marz. I prieghi d'una figlia...(*c*)
Cat. Oggi son vani.
Marz. D'una Romana il pianto...(*d*)
Ces. Oggi non giova.
Marz. Ma qualcuno a pietade almen si muova,
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile me resi. Addio. (*e*)
Marz. Fermati.
Cat. Eh lascia,

Che

(a) *A Catone.* (b) *A Cesare.*
(c) *A Catone.* (d) *A Cesare.*
(e) *In atto di partire.*

Che s' involi al mio sguardo.

Marz. Ah no; placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l' amico; ah non trionfi
Del germano il germano; ah più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto!
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? Se vuoi, (*a*)
V'è tempo ancor; pongo in obblio le offese;
Le promesse rinnovo;
L' ire depongo; e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni; che il fato
Fra l' ire, e l' armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (*b*)
Del tuo dolore
Ac-

(a) *A Catone.* (b) *A Marzia.*

Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (*a*)

SCENA XII.

CATONE, *e* MARZIA, *indi* EMILIA.

Marz. AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai; di padre
Sento gli affetti. Emilia, (*b*)
Non v' è più pace, e fra l'ardor dell' armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai, che il german di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

Emil. Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio?

Cat. In solitaria parte
D' Ilside al fonte appresso
A me noto è l' ingresso

Di

(a) *Parte.*
(b) *Vedendo venire Emilia.*

Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada, or dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.
Emil. (Può giovarmi il saperlo.)
Marz. Ed a chi fidi
La speme, o padre? E' mal sicura, il sai,
La fè di Arbace; a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può; di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai.
Marz. Farà l'istesso.

SCENA XIII.

ARBACE, *e detti.*

Arb. SIgnor, so, che a momenti
Pugnar si deve. Imponi,
Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. No 'l dissi, o figlia?
Marz. Temo, Arbace, ed amiro
L'incostante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo

Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Marz. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (*a*)
Emil. (Che farà?)
Marz. (Numi, consiglio.)
Emil. Marzia, ti rasserena.
Marz. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (*b*)
Marz. (Che pena!)
Cat. Più non s'aspetti. A lei
Porgi Arbace la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Marz. Va; non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. (Che ardir!)
Cat. Perchè? (*c*)
Marz. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai no 'l soffersi, egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai, che al fin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti.
Ma già che sazio ancora

(a) *A Marzia.* (b) *A Marzia.*
(c) *A Marzia.*

Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei? (*a*)
Emil. Forse altro foco
L' accenderà.
Arb. Così non fosse.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?
Arb. Oh Dio!
Emil. Chi sa?
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Emil. Il decoro...
Marz. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Marz. Sì. Perdona,
Amato genitor; di lui m' accesi
Pria che fosse nemico; io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare, e disamar, quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Marz. Placati, e pensa,
Che le colpe d' amor...
Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Marz. Padre...
Cat. Che padre?

D' una

(a) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

D' una perfida figlia,
Ch' ogni rispetto obblìa, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
Marz. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara; onde se l' amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata, il tuo sangue...(*a*)
Arb. A no, t' arresta.
Emil. Che fai? (*b*)
Arb. Mia sposa è questa.
Cat. Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico?
Vantarlo in faccia mia? Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora, (*c*)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (*d*)
Un padre, ed una figlia
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?

L' ira

(a) *In atto di ferir Marzia.*
(b) *A Catone.* (c) *A Marzia.*
(d) *Ad Emilia, e ed Arbace.*

L' ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno.
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (a)

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, e ARBACE.

Marz. SArete paghi al fin. Voleſti al padre (b)
Vedermi in odio. Eccomi in odio.
Aveſti (c)
Desìo di guerra? Eccoci in guerra.
Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M' accuſi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.
Emil. Io non t' offendo,
Se vendetta desìo.
Marz. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?
So, che godendo vai
Del duol, che mi tormenta?
Ma lieto non sarai, (d)

Ma

(a) *Parte.* (b) *Ad Arbace.*
(c) *Ad Emilia.* (d) *Ad Arbace.*

Ma non sarai contenta; (*)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, (b)
Tu non sperare amor. (c)

SCENA XV.

EMILIA, e ARBACE.

Emil. UDisti, Arbace? Il credo appena.
A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così.
Emil. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso fare? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco; e pur l' adoro;
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.
Emil. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,

Di chi

(a) *Ad Emilia.* (b) *Ad Emilia.*
(c) *Ad Arbace, e parte.*

Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (a)

SCENA XVI.

ARBACE.

Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannìa, la crudeltà, lo sdegno
Dell ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper, che l' ama;
Udir, che i pregi ella ne dica; e tanto
Mostri per lui di ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia la gelosìa
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver, ma questo è poco;
E' il più crudel tormento
D' un cor, che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io

(a) *Parte.*

Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual' è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, *e* FULVIO.

Ces. TUtto, amico, ho tentato; alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur, che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so, ch' ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace;
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (*a*)

Ful. Ferma, tu corri a morte.

Ces. Perchè?

Ful. Già su le porte
D' Utica v'è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Ful.

(a) *In atto di partire.*

Ful. Emilia. Ella me 'l disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.

Ces. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena
Quest' ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un, che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful. Floro si appella; uno è di quei, che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo,

Ces. Ov' è?

Ful. Ti attende
D' Iside al fonte. Egli m' è noto; a lui
Fidati pure: intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato.
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Ces. E fidarci così?

Ful. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è. Com-

Compagna dalla cuna
Appreſe la fortuna
A militar con te. (a)

SCENA II.

CESARE, *e poi* MARZIA.

Ceſ. QUanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!
Marz. Ah Ceſare, che fai?
Come in Utica ancora?
Ceſ. L'inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.
Marz. Per pietà, ſe m'ami,
Come parte del mio,
Difendi il viver tuo. Ceſare, adddio. (b)
Ceſ. Fermati, dove fuggi?
Marz. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vol la mia morte. (Oh Dio, (c)
Giungeſſe mai!) Non m'arreſtar; la fuga
Sol può ſalvarmi.
Ceſ. Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Marz. No; s'è ver, che m'ami,
Me

(a) *Parte.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Guardando intorno.*

Me non ſeguir penſa a te ſol; non dei
Meco venire. Addio..... Ma ſenti; in campo,
Com'è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai,
Oggi del padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego; Addio. (a)
Ceſ. T'arreſta anche un momento.
Marz. E' la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (b)
Deh laſciami partir.
Ceſ. Così t'involi?
Marz. Crudel, da me che brami? E' dunque poco,
Quant'ho ſofferto? Ancor tu vuoi, ch'io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne; il pregio
D'eſſer forte m'hai tolto. In van ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto voleſti; ecco il mio pianto.
Ceſ. Aimè l'alma vacilla!
Marz. Chi ſa, ſe più ci rivedremo, e quando:
Chi ſa, ſe il fato rio
Non divida per ſempre i noſtri affetti.
Ceſ. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?
Marz.

(a) *Guardando intorno.*
(b) *Guardando di nuovo.*

Marz. Confusa, smarita
Spiegarti vorrei,
Che fosti... Che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non pos' io,
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti ramenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir (*a*)

SCENA III.

CESARE, *poi* ARBACE.

Ces. QUal' insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desìo d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?
Arb. (M' inganno, (*b*)
O pur Cesare è questi?)
Ces. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. (*c*)
Arb. Fermati; e dimmi

Qua-

(a) *Parte.* (b) *Nell'uscir si ferma.*
(c) *In atto di partire.*

Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?
Ces. (Questi chi fia?)
Arb. Parla.
Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L' audacia tua, ma non so poi, se
a' detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l' assalirti,
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Ces. E pur si tenta,
Nell' uscir, ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual sarìa
Sì malvagio fra noi?
Ces. No 'l so. Ti basti
Saper, che v' è.
Arb. Se temi
Della fè di Catone, o della mia,
T' inganni. Io ti assicuro,
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Nè mi conosci?
Ces. No.
Arb. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.
Ces. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?
Arb. Sì quello io sono.
Ces. Ah; se pur l' ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi; ella s' invola
Del padre all' ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. Al germano.
Arb. Per qual cammin?
Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.
Arb. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.
Ces. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio; vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.
Ces. Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. E' vana
Una insidia palese.
Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei, che t' adora,

Con

Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m' accende;
Tum'involi, e mi rendi il mio ben. (a)

SCENA IV.

CESARE.

DEL rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desìo servir non sai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile.
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi li rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

PUR veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco, (*a*)
Che al mar conduce. Orma non v'è, che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi.... Eccola. Alquanto (*b*)
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!

Pur

(a) *Guardando attorno.*
(b) *Guardando s'avvede della porta.*

Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (*a*)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto? Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorìo. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (*b*)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (*c*)

SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda, e gente armata, e detta in disparte.*

Emil. E questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via

(a) *Torna alla porta.*
(b) *S'appressa di nuovo, e scuote la porta.*
(c) *Si nasconde.*

Via di fuggir. Voi fra que' faſſi occulti
Attendete il mio cenno. (*a*)
Marz. (Aimè che ſento!)
Emil. Quanto tarda il momento
Soſpirato da me! Vorrei... Ma parmi,
Ch' altri ſi appreſſi. E' queſto
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or ſono,
Ogni oltraggio ſofferto io vi perdono. (*b*)
Marz. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen poteſſi
Impedir, ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE, *e dette in diſparte.*

Ceſ. TAL calle anguſto (*c*)
Quì ſi dilata; ai noti ſegni il varco
Non lungi eſſer dovrà. Floro, m' aſcolti? (*d*)
Floro. No 'l veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarſi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è queſto

Il

(a) *La gente di Emilia ſi ritira.*
(b) *Si naſconde.* (c) *Guardando la ſcena.*
(d) *Voltandoſi indietro.*

Il primo ardir felice. Io di mia ſorte
Feci in riſchio maggior più certa prova.
Emil. Ma queſta volta il ſuo favor non giova. (*a*)
Marz. (Oh ſtelle!)
Ceſ. Emilia armata!
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ceſ. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Emil. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della ſua fede
Giurata a te contro di te mi valſi.
Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica ſu le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t' invola.
Ceſ. Un femminil penſiero
Quanto giunge a tentar!
Emil. Forſe volevi,
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così? Che ſempre il Mondo
Pianger doveſſe in ſervitù dell' empio
Suo barbaro oppreſſor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata erraſſe?
Folle;

(a) *Eſce.*

Folle; contro i malvagi,
Quando più gli asficura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Al fin che chiedi?
Emil. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.
Emil. Or lo vedremo.
Marz. (Oh Dio!)
Emil. Olà, costui svenate. (*a*)
Ces. Prima voi caderete. (*b*)
Marz. Empj, fermate.
Ces. (Marzia!)
Emil. (Che veggio!)
Marz. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Emil. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
Ces. (Oh strani eventi!)
Marz. Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCE-

(a) *Esce la gente di Emilia.*
(b) *Cava la spada.*

SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda, e detti.*

Cat. DUr ti ritrovo, indegna. (*a*)
Marz. Misera!
Ces. Non temer. (*b*)
Cat. Che miro! (*c*)
Emil. Oh stelle! (*d*)
Cat. Tu in Utica, o superbo? (*e*)
Tu seco: o scellerata? (*f*)
Voi quì senza mio cenno? (*g*) Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Emil. Tu vedi, (*h*)
Ch' oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue
Non men, che all'odio mio.
Marz. Ah questo è troppo! E' Cesare innocente;
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di

(a) *Verso Marzia.*
(b) *Si pone avanti a Marzia.*
(c) *Vedendo Cesare.*
(d) *Vedendo Catone.*
(e) *A Cesare.* (f) *A Marzia.*
(g) *Alla gente.* (h) *A Catone.*

Di lui l'empia si svelga. (a)
Ces. A me la vita (b)
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario.
Emil. Eh s' uccida. (c)
Marz. Padre, pietà.
Cat. Deponi il brando. (d)
Ces. Il brando
Io non cedo così. (e)
Emil. Qual improvviso
Strepito ascolto?
Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Marz. Che fia!
Ces. Non paventar.
Emil. Troppo il tumulto, (f)
Signor, si avanza.
Marz. Ai replicati colpi
Crollano i fassi.
Cat. Insidia è questa. Ah prima
Ch' altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno, io vi precedo. (g)

SCE-

(a) *Alla gente.* (b) *Si pone in difesa.*
(c) *A Catone.* (d) *A Cesare.*
(e) *S'ode di dentro romore.*
(f) *Cresce il romore.*
(g) *Alla gente.*

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che gettati a terra i ripari entra e detti.*

Ful. Venite, amici.
Marz. a 2 } O Ciel!
Emil. }
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte, or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (a)
La militar licenza, io vincer voglio,
Non trionfare.
Emil. Inutil ferro! (b)
Marz. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga
Di Cesare in difesa. Emilia. addio.
Emil. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo, e al dover mio. (c)
Ces. Catone, io vincitor...
Cat. Taci. Se chiedi,
Ch' io ceda il ferro, eccolo; un tuo comando (d)

Udir

(a) *A Fulvio.* (b) *Getta la spada.*
(c) *Parte Fulvio, e restano alcune guardie con Cesare.*
(d) *Getta la spada.*

Udir non voglio.
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Marz. Caro padre...
Cat. T'accheta.
Il mio rossor tu sei.
Marz. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.
Emil. Il chiedi in vano.
Ces. Amico, (*a*)
Pace, pace una volta.
Cat. In van la speri.
Marz. Ma tu, che vuoi? (*b*)
Emil. Viver fra gli odj, e l'ire.
Ces. Ma tu che brami? (*c*)
Cat. In libertà morire.
Marz. Deh in vita ti serba. (*d*)
Ces. Deh sgombra l'affanno. (*e*)
Cat. Ingrata, superba. (*f*)
Emil. Indegno, tiranno. (*g*)
Ces. Ma t'offro la pace. (*h*)
Cat. Il dono mi spiace.
Marz. Ma l'odio raffrena. (*i*)
Emil. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!

(a) *A Catone.* (b) *Ad Emilia.* *Marz.*
(c) *A Catone.* (d) *A Catone.*
(e) *Ad Emilia.* (f) *A Marzia.*
(g) *A Cesare.* (h) *A Catone.*
(i) *Ad Emilia.*

Marz. Che pena!
Emil. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti Più strane vicende
La sorte non ha.
Marz. M'oltraggia, m'offende (*a*)
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangian pensiero (*b*)
Quel core ostinato.
Emil. Vendetta non spero. (*c*)
Cat. La figlia è ribelle. (*d*)
Tutti Che voglian le stelle,
Quest'alma non sa. (*e*)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda, ed alcuni seguaci, poi* FULVIO *dal fondo parimente con ispada, e seguito di* CESARIANI.

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Ne

(a) *Da se.* (b) *Verso Catone.*
(c) *Da se.* (d) *Da se.*
(e) *Partono.*

Nè pur quì lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza (a)
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

Ful. Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole,
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede,
Che la vostra amistà, la vostra fede.

Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto.
Altra speme non resta,
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA, *e detti.*

Emil. Principe, aita. (b)

Arb. Che fu?

Emil.

(a) *Vedendo venir Fulvio.*
(b) *Ad Arbace.*

Emil. Muore Catone.

Ful. E chi l'uccide?

Emil. Si ferì di sua mano.

Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?

Emil. La figlia, ed io
Tardi giungemmo; il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.

Arb. Ah pria, che muora,
Si proccuri arrestar l'alma onorata. (a)

Ful. Lo sappia il Dittator. (b)

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, *e detti.*

Cat. Lasciami, ingrata. (c)

Marz. Arbace, Emilia.

Arb. Oh Dio!
Che facesti, o Signore?

Cat. Al Mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.

Emil. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.

Arb. Pensa, ove lasci, e come

Una

(a) *In atto di partire.*
(b) *Parte Fulvio.* (c) *A Marzia.*

Una misera figlia.

Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me: tol questa indegna oscura
La gloria mia.

Marz. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (*a*)

Cat. Taci.

Marz. Perdono, o padre, (*b*)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati al fine. (*c*)

Cat. Or senti. (*d*)
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Ai suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

Marz. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso; ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

Marz. No, padre, ascolta. (*e*)
Tutto farò. Vuoi, che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Con-

(a) *A Catone.* (b) *S'inginocchia.*
(c) *A Catone.* (d) *A Marzia.*
(e) *S'alza.*

Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo.

Marz. Oh Dio! Su questa man lo giuro. (*a*)

Arb. Mi fa pietà.

Emil. (Che cangiamento!)

Cat. Or vieni (*b*)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.

Marz. Mi scoppia il core!

Arb. Oh Dei!

Cat. Marzia, il vigore (*c*)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (*d*)

Marz. Soccorso, Arbace; il genitor già sviene. (*e*)

Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.

Marz. Consiglio, Emilia.

Emil. Arriva
Ce-

(a) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*
(b) *Catone abbraccia Marzia.*
(c) *Catone siede.* (d) *Catone sviene.*
(e) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

Cesare a noi.
Marz. Misera me!
Arb. Che giorno
E' questo mai?

SCENA XIII.

CESARE, *poi* FULVIO *con numeroso seguito, e detti.*

Ces. Vive Catone?
Arb. Ancora
Lo serba il Ciel.
Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Marz. Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Cat. Ah figlia!
Arb. Al labbro
Tornan gli accenti.
Ces. Amico, vivi, e serba (*a*)
Alla Patria un Eroe.
Cat. Figlia, ritorna (*b*)
A questo sen. Stelle, ove son? Chi sei?
Ces.

(a) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.*
(b) *Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.*

Ces. Stai di Cesare in braccio.
Cat. Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (*a*)
Ces. Placati.
Cat. Io voglio...
Manca il vigor; ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (*b*)
Marz. Reggiti, o padre.
Ces. E vuoi
Morir così nemico?
Cat. Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà: palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa ...
Arb. Tu manchi.
Emil. Oh Dio!
Cat. Chi sa? Lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco ... al mio ciglio ...
Già langue ... il dì.
Ces. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove ...
Portatemi ... a morir.
Marz. Vieni.
Emil.

(a) *Tenta di alzarsi, e ricade.*
(b) *S' alza da sedere.*

Emil. }
Arb. } a 2. Che affanno!

Cat. No .... non vedrai ... tiranno ....
Nella ... morte ... vicina ...
Spirar ... con me ... la libertà ....
Latina. (*a*)

Ces. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (*b*)

(a) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.*
(b) *Getta il lauro.*

IL FINE.

AVVISO.

Per la mutazione, che siegue.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito così a riguardo del genio delicato del moderno Teatro poco tollerante di quell'orrore, che facea l'ornamento dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti; cambiò in gran parte l'atto terzo di questa tragedia. Ed io spero far cosa grata al Pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

Emil. Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi quì d' intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (*a*).
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi,
Ch' altri s' appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (*b*)

SCE-

(a) *La gente si dispone.*
(b) *Si nasconde.*

SCENA VI.

CESARE, *e detta.*

Ces. Ecco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro? No 'l veggio più. Sin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (*a*)
Emil. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?
Emil. No; dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi;
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai

D' Uti-

(a) *Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la gente, che circonda Cesare.*

D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi t' invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quando giunge a tentar!

Emil. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ces. Al fin che chiedi?

Emil. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.

Emil. Or lo vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.

Ces. Prima voi caderete. (*a*)

SCE-

(a) *Cava la spada.*

SCENA VII.

CATONE, *e detti.*

Cat. OLà fermate.

Emil. (Fato avverso!)

Cat. Che miro! Allor, ch' io cerco
La fugitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi?
Che si vuol? Che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?

Ces. Emilia.

Cat. Emilia!

Emil. E' vero.
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia; quì voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

Cat. E Romana, così sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l' Africana frode?

Emil. E' virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d'un tiranno il Mondo, e Roma.

Cat. Non più, parta ciascuno. (*a*)

Emil.

(a) *La gente di Emilia parte.*

Emil. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Cef. (Oh generoso core!) (*a*)
Emil. Momento più felice
Pensa, che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.
Emil. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (*b*)

SCENA VIII.

CATONE, *e* CESARE.

Cef. Lascia, che un' alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira, se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.
Cef. Partì ciascuno. (*c*)
Cat. D'altre insidie hai sospetto?
Cef. Ove tu sei,
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro.

Quello

(*a*) *Ripone la spada.* (*b*) *Parte.*
(*c*) *Guardando attorno.*

Quello di tanti Eroi.
Cef. Come!
Cat. Se quì paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Cef. Ch'io pugni teco! Ah non sia ver, Sarìa
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo; all'armi, all'armi.
Cef. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Cef. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio?
Ah se alcun si ritrova,
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (*a*)

SCE-

(*a*) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

SCENA IX.

EMILIA, *e detti*.

Emil. Siam perduti.
Cat. Che fu?
Emil. L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Ces. A tuo talento
Parti, o t'arresta.
Emil. Ah non tardar; la speme
Si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento. (*a*)
Ces. Alla vittoria io volo. (*b*)

SCENA X.

EMILIA.

CHI può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno

La

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno.
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno,
Ogn'or così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in Ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce, e sempre
La nuova è più crudel. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate: campo di CESARIANI *fuori della città con padiglioni, tende, e macchine militari.*

Nell'aprirsi della Scena si vede l'attacco sopra le mura. ARBACE *al di dentro, che tenta rispinger* FULVIO *già entrato con parte de'* CESARIANI *dentro le mura, poi* CATONE *in soccorso d'* ARBACE; *indi* CESARE *difendendosi da alcuni, che l'hanno assalito.* I CESARIANI *entrano per le mura.* CESARE, CATONE, FULVIO, *ed* ARBACE *si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i Soldati di* CATONE *rispinti: i* CESARIANI *gl'incalzano, e rimasta la Scena vuota, esce di nuovo* CATONE *con ispada rotta in mano.*

CATONE.

VInceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi, e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l crederìa?) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'

E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone! E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almen
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (*a*)

SCENA XII.

MARZIA *da un lato,* ARBACE *dall'altro, e detto.*

Marz. PAdre.
Arb. Signor.
Marz. } a 2. T'arresta.
Arb. }
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah questa indegna oscura
La gloria mia!
Marz. Che crudeltà! Deh ascolta
I prie-

(a) *In atto di uccidersi.*

I prieghi miei.

Cat. Taci.

Marz. Perdono, o padre, (*a*)
Caro padre pietà. Queſta, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.

Arb. Placati al fine.

Cat. Or ſenti.
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.

Marz. (Morir mi ſento.)

Cat. E penſi ancor? Conoſco
L'animo avverſo; ah da coſtei lontano
Volo a morir.

Marz. No, genitore, aſcolta. (*b*)
Tutto farò. Vuoi, che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe? La ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t'aſſicuro.

Cat. Giuralo.

Marz. Oh Dio! Su queſta man lo giuro. (*c*)

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni
Fra queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice.

Son

(*a*) *S' inginocchia.* (*b*) *S' alza.*
(*c*) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Son padre al fine, e nel momento eſtremo
Cede ai moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così!

Marz. Queſto è dolore. (*a*)

Cat. Non ſeduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto il mio core
Vi laſcia uno ſdegno,
Vi laſcia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io viſſi da forte;
Più viver non lice.
Almen ſia la ſorte
Ai figli felice,
Se al Padre non è. (*b*)

Marz. Seguiamo i paſſi ſuoi.

Arb. Non s' abbandoni
Al ſuo crudel deſìo. (*c*)

Marz. Deh ſerbatemi, o Numi, il padre mio. (*d*)

SCE-

(a) *Piange.* (b) *Parte.*
(c) *Parte.* (d) *Parte.*

SCENA XIII.

CESARE *portato dai soldati sopra carro trionfale formato di scudi, e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso.*

CORO.

Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor. (*a*)

CESARE, e FULVIO.

Ces. TUL vincere, o Compagni,
Non è tutto valor; la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già; questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi

(*a*) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfaccendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita, e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all' Universo, a voi
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, *e detti.*

Marz. TLasciatemi, o crudeli. (*a*)
Voglio del padre mio
L' estremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Marz. Ah quale oggetto! Ingrato, (*b*)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (*c*)
Ces. Ma come!... Per qual mano!...
Si

(*a*) *Verso la Scena.*
(*b*) *A Cesare.* (*c*) *Piange.*

Si trovi l'uccisor.
Emil. Lo cerchi in vano.
Marz. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Emil. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro a i Numi...
Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (*a*)
Ces. Tu Marzia almen rammenta....
Marz. Io mi rammento,
Che son per te d' ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al padre
Giurai d'odiarti; e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai, pur mi rammento. (*b*)
Ces. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o numi, il vostro dono. (*c*)

IL FINE.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.* (*c*) *Getta il lauro.*

ALESSANDRO.

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re di una parte dell'Indie, a cui più volte vinto rese i regni, e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d'Episodj e il costante amore di Cleofide Regina d'altra parte dell'Indie pel geloso suo Poro, e la destrezza, con cui procurò ella d'approfittarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

La Scena è su le sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell'altra la reggia di Cleofide.

IN-

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *sorella di Poro.*

GANDARTE, *Generale dell' Armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE, *confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia su le rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s' ode strepito d' armi, e d' istromenti militari; nell' alzar della tenda veggonsi soldati, che fuggono.

PORO *con ispada nuda, indi* GANDARTE.

Poro. Fermatevi, codardi. Ah con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. E' dunque in Cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora; e si scemi
Della spoglia più grande

Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (a)
L' acquisto di quel core
Sino all' ultimo dì.

Gan. Prendi, Signore: (b)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh non tardar; s' inganni
Il nemico così.

Poro. Ma il tuo periglio?

Gan. E' periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi; t' affretta;
Non abbiam, che un istante.

Poro Ecco, o mio fido, (c)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

Gan. E vengano con lui le tue sventure. (d)

SCE-

(a) *Ripone la spada nel fodero.*
(b) *Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.*
(c) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte.* (d) *Parte.*

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con ispada nuda, e seguito de' Greci, indi* ALESSANDRO.

Poro. IN vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (a)

Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto:

Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di sudor ti resta!

Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi.

Poro. Ah stelle ingrate! (b)
Il ferro m' abbandona.

Ales. Olà, fermate.
Abbastanza fin ora
Versò d' Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor, che ne abusa. I miei seguaci (c)
Abbian virtude alla fortuna eguale.

Tim. Fia legge il tuo voler. (d)

Poro. (Questi è il rivale.)

Ales. Guerrier, dimmi chi sei?

Poro. Nacqui sul Gange;
Vissi

(a) *In atto di partire.*
(b) *Volendosi difendere, gli cade la spada.*
(c) *A Timagene.* (d) *Parte.*

Vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
Non so, che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

Ales. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?

Poro. E' degno
D'un guerriero, e d'un Re. La tua fortuna
L'irrita, e non l'abbatte; e spera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà sull' are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

Ales. In India Eroe sì grande
E' germoglio straniero. In Greca cuna
D'esser nato il tuo Re degno sarìa.

Poro. Credi dunque, che sia
Il Ciel di Macedonia
Sol fecondo d'Eroi? Pur sull' Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s'onora;
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

Ales. Valoroso guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli,
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro. Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi

Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador scegliesti.

Ales. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier; ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta (*a*)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta.

Poro. Vedrai con tuo periglio, (*b*)
Di questa spada il lampo
Come baleni in campo
Su 'l ciglio al donator.
Conoscerai, chi sono;
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (*c*)

SCENA III.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani, e seguito.*

Ales. OH ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.

Tim.

(*a*) *Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.* (*b*) *Prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un' altra.* (*c*) *Parte.*

Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei!)
D' Erissena che fia?
Ales. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Ales. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ales. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quegli alla pena. (*a*)
Eris. Generosa pietà.
Tim. Signor perdona;
Se Alessandro fos' io, direi, che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Ales. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange.
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho

(*a*) *Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.*

Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (*a*)

SCENA IV.

ERISSENA, e TIMAGENE.

Tim. (OH rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tim. E' questo.
Eris. Io mi credea,
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l' affetto mio
Posso offrirti, se vuoi. Son Greco anch' io.
Eris.

(a) *Parte.*

Erif. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto uno ſteſſo Cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d' Aleſſandro, a' giorni miei.
Erif. Non è Greco Aleſſandro, o tu
no 'l ſei.
Tim. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverſo da me lo renda mai.
Erif. Ha in volto un non ſo che, che tu
non hai.
Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amoroſi affanni
Dunque vive Eriſſena?
Erif. Io?
Tim. Sì.
Erif. T' inganni.
Chi vive amante, ſai, che delira:
Spello ſi lagna: ſempre ſoſpira;
Nè d'altro parla, che di morir.
Io non mi affanno: non mi querelo:
Giammai tiranno non chiamo il Cielo;
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte con i due prigionieri Indiani accompagnata dal ſeguito di Timagene.*

SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual ſorte è la mia? Nacque Aleſſandro
Per offendermi ſempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto ſuo; picciola offeſa,
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le ſquadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti ſperanze; alla vendetta
Qualche via troverò: che 'l vendicarſi
D'un ingiuſto potere
Perſuade la natura anche alle fiere.
O ſu gli eſtivi ardori
Placida al Sol riposa,
O ſta fra l'erbe, e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di Ninfa, o di paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira;
E ſu l'acuto dente
Il ſuo veleno, e l'ira
Tutta raccoglie allor. (*a*)

(a) *Parte.* SCE-

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con seguito, indi* PORO.

Cleof. PErfidi, qual riparo, (*a*).
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo.
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrifizio almeno. (*b*)
O Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che 'l valor d'Alessandro, e la fortuna.
Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo, (*c*)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cleof.

(a) *Alle comparse.*
(b) *Partono le comparse.*
(c) *Con ironia amara.*

Cleof. Numi! Respiro. (*a*)
Che rechi mai?
Poro. Per Alessandro al fine (*b*)
Si dichiarò la sorte. Esulta: avrai
Dell'Oriente oppresso (*c*)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cleof. Così m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Poro. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir, qual fia
L'ingannato di noi? So, ch'ei ritorna,
E torna vincitor. So, ch'altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?
Cleof. Ingrato! hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'indico confine
Dell'Asia il domator, che 'l tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti; a te già vinto asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna

Vuoi

(a) *Rasserenandosi.* (b) *Come sopra.*
(c) *Cleofide si turba.*

Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio?
E non ti basta? E non mi credi?

Poro. (Oh Dio!) (*a*)

Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi,
Fuggirò questo Cielo, andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (*b*)

Poro. Fermati; ascolta.

Cleof. Che dir mi puoi?

Poro. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.

Cleof. Questo è un amore
Peggior dell'odio.

Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cleof. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento

Al-

(a) *Commosso.*
(b) *In atto di partire disperata.*

Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.

Cleof. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.

Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni, e detti.*

Cleof. Erissena! Che veggo!

Poro. Come! Tu nella reggia?

Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici, e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.

Cleof. Che ti disse Alessandro? (*a*)
Parlò di me?

Poro. (Ma questa (*b*)
E' innocente richiesta.)

Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so, che mi piacque;
So, che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier stavilla amore.
Di polve, e di sudore

An-

(a) *Poro si turba.* (b) *Si corregge.*

Anche aſperſa la fronte
Serba la ſua bellezza, e l'alma grande
In ogni ſguardo ſuo tutta ſi vede.
Poro. Cleofide da te queſto non chiede. (*a*)
Cleof. Ma giova queſto ancora
Forſe a' diſegni miei.
Poro. (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cleof. Macedoni guerrieri?
Tornate al voſtro Re; ditegli, quanto
Anche fra noi la ſua virtù s'ammira;
Ditegli, che al ſuo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro. Come? Fermate. (*b*)
Tu ad Aleſſandro! (*c*)
Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di maraviglia.
Poro. In queſta guiſa (*d*)
Il tuo decoro, il nome tuo s'ofcura.
L'India che mai dirà?
Cleof. Queſta è mia cura.
Partite. (*e*)
Poro. (Io ſmanio.)
Cleof. Ah non vorrei, che foſſe
Il tuo ſoverchio zelo
Quel ſolito timor, che t'avvelena.
Poro. Lo tolga il Cielo. (Oh giuramento!
Oh

(a) *Con iſdegno ad Eriſſena.*
(b) *A' Macedoni con impeto.*
(c) *A Cleofide turbato.*
(d) *Come ſopra.*
(e) *A' Macedoni, che partono.*

Oh pena!) (*a*)
Cleof. Siegui a fidarti; in queſta guiſa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Foſti ſempre il mio bel nume,
Sei tu ſolo il mio diletto;
E ſarai l'ultimo affetto,
Come foſti il primo amor. (*b*)

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, *indi* GANDARTE.

Poro. DEI, che tormento è queſto!
Va Cleofide al campo, ed io quì reſto?
No, no; ſi ſiegua; a' ſuoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia preſenza. (*c*)
Gan. Ove Signore?
Poro. Al campo.
Gan. Ferma, non è ancor tempo. Io non in vano
Tar-

(a) *Con tranquillità forzata.*
(b) *Parte.* (c) *In atto di partire.*

Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò; Poro mi crede;
Mi parlò; lo scoperfi
Nemico d' Alessandro; assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invìa.
Gan. Ma che paventi?
Eris. Che figuri perciò?
Poro. Mille figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi.
Che posso dir?
Eris. Ma saran finti.
Poro. Addio.
Fingendo s' incomincia. Ah non sapete,
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (*a*)

SCENA IX.

ERISSENA, e GANDARTE.

Gan. PRincipessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo.
Or che sciolta ti vedo,

(*a*) *Parte frettoloso.*

Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi, vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor no 'l vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...
Gan. M' è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi, che m' ami; i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi, che anela
Il tuo bel core all' imeneo promesso.
Eris. Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento.
Cara (sia con tua pace,)
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. E' ver; mi piace.
Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi, m'inganni?
Eris. E chi t' inganna?
San gli Dei, ch'io non fingo.
Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

Eriſ. Allora io non fingea: non fingo adeſſo. (a)

SCENA X.

GANDARTE.

PErchè ſenz' opra degli altrui ſudori
Naſceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l' anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le ſpiche, e al lupo appreſſo
In un covile iſteſſo
Il ſicuro agnellin prendea riſtoro;
Era bella, cred' io, l' età dell' oro.
Ma ſe allor le donzelle,
Per ſoverchia innocenza, a' loro amanti
Dicean d' eſſere infide,
Chiaro così, come Eriſſena il dice.
Per me l' età del ferro è più felice.
Ah colei, che m' arde il ſeno,
Se non m' ama, ah finga almeno;
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè ſembrami ſincera,
Io mi credo almen felice;
Se la ſcopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l' amor. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XI.

*Gran padiglione d'*ALESSANDRO *vicino all' Idaſpe con viſta della reggia di* CLEOFIDE *ſu l' altra ſponda del fiume.*

ALESSANDRO, *e* TIMAGENE. *Guardie dietro al padiglione.*

Aleſ. PUr troppo, amico, è vero; ama Aleſſandro
E nel ſuo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri, e dimanda amore.
Aleſ. Amor? T' inganni.
Aleſſandro sì preſto
Non ſi laſcia agli affetti in abbandono.
Debole a queſto ſegno ancor non ſono.

SCE-

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani portando diversi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, *che viene incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE, *e detti.*

Cleof. Ciò, ch' io t' offro, Alessandro
E' quanto di più raro
O nell' Indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All' amissa dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ales. Da' sudditi io non chiedo
Altr' omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amistade io non ricevo;
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori (*a*)

Cleof.

(a) *Timagene si ritira dando ordine agl' Indiani, che tornino su le navi co' doni.*

Cleof. Ah mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (*a*)
L' offerti... odiosa... tanto...
Ales. Ma non è ver. Sappi... t' inganni... oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri idolo mio.)
Cleof. Signor rimanti in pace; a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quegli importuna io ti sarei. (*b*)
Ales. T' arresta. Ah mai, Regina, (*c*)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cleof. Ubbidirò.
Ales. (Che amabile sembianza!)
Cleof. (Mie lusinghe alla prova.) (*d*)
Ales. (Alma, costanza.)
Cleof. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come....

SCENA XIII.

TIMAGENE, *e detti.*

Tim. Monarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.

Cleof.

(a) *Piange.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Arrestandola.* (d) *Siedono.*

Cleof. (Numi !)
Aleſ. Fra poco
Verrà ; per or con la Regina . . .
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desìa .
Aleſ. Venga . (*a*)
Cleof. (Poro l' invìa : (*b*)
Chi è mai coſtui ?)
Aleſ. T' è noto il ſuo penſiero ?
Cleof. Signor l'ignoro ; e non ſo dirti il vero .

SCENA XIV.

PORO, *e detti* .

Poro. (ECcola ; oh gelosìa !)
Cleof. (Poro !)
Poro. Perdona ,
Cleofide , s' io vengo
Importuno così . La tua dimora
Più breve io figurai ; ma d' Aleſſandro
Piacevole è il ſoggiorno , e di te degno .
Cleof. (Già di nuovo è geloſo ! Ardo di ſdegno .)
Aleſ. Parla , Asbite : che chiede
Poro da me ?
Poro. Le offerte tue ricuſa ,
Nè vinto ancor ſi chiama .
Aleſ.

(a) *Timagene parte* . (b) *Turbata* .

Aleſ. E ben , di nuovo
Tenti la ſorte ſua .
Cleof. Signor , ſoſpendi
La tua credenza . Asbite
Forſe non ben compreſe
Di Poro i detti .
Poro. Anzi ſon queſti .
Cleof. Eh taci .
Poro. No ; lo pretendi in van .
Cleof. (Per ſuo caſtigo
Abbia ragion d' ingeloſirſi .) Il paſſo
Amico o vincitor , qual più ti piace ,
Volgi , Signore , alla mia reggia .
Poro. (Ah infida !)
Cleof. Più dell' Idaſpe il varco
Non ti ſarà conteſo ; e là ſaprai
Meglio tutti di Poro i ſenſi , e i miei .
Poro. Non fidarti a coſtei .
E' avvezza ad ingannar : grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir .
Cleof. (Che ſoffro !)
Aleſ. Asbite ,
Sei troppo audace .
Poro. Io n' ho ragion ; conoſco
Cleofide , e 'l mio Re . Da lei tradito . . .
Cleof. Non udirlo , o Signor ; nol merta ; i primi
Oltraggi non ſon queſti ,
Ch' io ſoffro da coſtui .
Poro. (Perfida !)
Cleof. Accetti ,
Aleſſandro , l' invito ?

Qual

Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?
Ales. Verrò; m' attendi. (a)

SCENA XV.

PORO, e CLEOFIDE.

Poro. Lode agli Dei; son persuaso al fine (b)
Della tua fedeltà.
Cleof. Lode agli Dei; (c)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Poro. Dov'è, chi dice,
Che un femminil pensiero
Dell' aura è più leggiero?
Cleof. Ov'è, chi dice,
Che più del mare un sospettoso amante
E' torbido, e incostante?
Io non lo credo.
Poro. Ed io
No 'l posso dir.
Cleof. Mi disinganna assai....
Poro. Mi convince abbastanza....
Cleof. La placidezza tua.
Poro. La tua costanza.

Cleof.

(a) *Parte.* (b) *Con ironia.*
(c) *Come sopra.*

Cleof. Ricordo il giuramento.
Poro. La promessa rammento.
Cleof. Si conosce....
Poro. Si vede....
Cleof. Che placido amator.
Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cleof. Se mai più farò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.
Poro. Infedel, questo è l' amore?
Cleof. Menzogner, questa è la fede?
A 2. Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.
Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!
Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin or!
A 2. Ah si mora, e non si torni
Per l' ingrata
Per l' ingrato } a sospirar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali

PORO, *e* GANDARTE.

Poro. E Passerà l' Idaspe
L' abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L' esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur, che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L' odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno

Non

Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Su 'l varco angusto
Io sosterrò del ponte
L' impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.
Poro. L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno;
Ond' io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA, *e detti*.

Eris. P Oro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l' avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume

Sot-

Sotto diverſe piume
Splender elmi diverſi. Il ſuono inteſi
De' ſtranieri metalli, e fra le ſchiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.
Poro. E Cleofide intanto
Che fa?
Erif. Corre a incontrarlo.
Poro. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi
Al deſtinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro. Sì, ma prima all' infida
Voglio recar ſu gli occhi
De' tradimenti ſuoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi ſon pago.
Gan. E tu penſi a coſtei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro. Va, Gandarte, a momenti
Raggiungo i paſſi tuoi.
Gan. (Oh amor ſempre tiranno anche agli Eroi!) (a)

(a) *Parte.*

SCENA III.

PORO, *ed* ERISSENA.

Erif. GErmano, anch' io vorrei trovarmi in campo
D' Aleſſandro all' arrivo.
Poro. In van lo brami.
Erif. Perchè?
Poro. Non più. Laſciami ſolo.
Erif. E quale
Ragione il vieta?
Poro. A una Real donzella
Andar così fra l' armi,
Come lice a un guerrier, non è permeſſo.
Erif. Miſera ſervitù del noſtro ſeſſo! (a)

(a) *Parte.*

SCENA IV.

PORO.

NO, no. Quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata,
Che regna amor, conoscerìa l' ingrata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura,
Quanto è lieve ingannar chi s' assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l' onde,
Allor che i lumi aprì. (a)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE *per l' esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d'*ALESSANDRO *disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra. Nell' apertura della Scena s' ode sinfonìa d' istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro* ALESSANDRO *con* TIMAGENE, *poi sopraggiunge* CLEOFIDE *ad incontrarlo.*

CLEOFIDE, ALESSANDRO, *e* TIMAGENE, *indi* GANDARTE

Cleof. SIgnor, l' India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide
Dall' ultimo Oriente
Trionfator del Gange infra l' adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

Alef. Siano accenti corteſi, o ſian veraci
Senſi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e ſolo ho pena,
Che fu all' India funeſto il brando mio.
Cleof. Eh vadano in obblìo
Le paſſate vicende. Ormai ſicuro
Puoi ripoſar ſu le tue palme.
Alef. Aſcolto (*a*)
Strepito d' armi.
Cleof. Oh Stelle!
Alef. Timagene, che fu?
Tim. Poro ſi vede
Fra non pochi ſeguaci
Apparir minaccioſo.
Cleof. (Ah troppo veri
Voi foſte, o miei timori!)
Alef. Eh ben, Regina,
Io poſſo ormai ſicuro
Su le palme poſar?
Cleof. Se colpa mia,
Signor...
Alef. Di queſta colpa
Si pentirà, chi diſperato, e folle
Tante volte irritò gli ſdegni miei. (*b*)
Cleof. L' amato ben voi difendete, o Dei! (*c*)

Gan.

(a) *Si ſente di dentro rumore d' armi.*

(b) *Aleſſandro ſnuda la ſpada, e ſeco Timagene, e vanno verſo il ponte.*

(c) *Parte. Entrata Cleofide, ſi vedono uſcir con impeto gl' Indiani da' lati della Scena*

Gan. Seguitemi, o compagni. Unico ſcampo
E' quello, ch' io v' addito. Ah ſecondate, (*a*)
Pietoſi Numi, il mio coraggio. Illeſo
S' io reſterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi conſacro in voto. (*b*)

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla deſtra, preceduta da* PORO *ſenza ſpada.*

Cleof. VIVA per pietà, ben mio,
Non più ſoſpetti. Io t' amo,

Non na vicino al fiume: queſti aſſalgono i Macedoni: Poro aſſale Aleſſandro: Gandarte con pochi ſeguaci corre ſu'l mezzo del ponte ad impedire il paſſo all' eſercito Greco. E intanto che ſiegue la zuffa nel piano, alcuni guaſtatori vanno diroccando il ſuddetto ponte. Diſviati i combattenti fra le ſcene, ſi vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano ſu l' altra ſponda, ſi ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de' ſuoi compagni in cima alle ruine.

(a) *Getta la ſpada, ed il cimiero nel fiume.*

(b) *Si getta dal ponte nel fiume.*

Non amo altro, che te; penso a
salvarti,
Quando soffro Alessandro.
Poro. Oh Dio! vorrei
Prestarti fe'.
Cleof. Ma per prestarmi fede
Qual pegni vuoi da me? T'adoro in-
grato?
Fuggitivo or ti seguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al gran-
d'atto
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice, e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra, ecco la mia.
Poro. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin' or; perdono, o cara; (*a*)
Qualunque fallo antico...
Cleof. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il ne-
mico. (*b*)
Poro. Dove?
Cleof. Colà.
Poro. Quest'altra via...ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti.
Cleof. Sposo, ah non v'è più scampo. A
tergo il fiume;
Ales-

(a) *Inginocchiandosi.*
(b) *Spaventata.*

Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.
Poro. Oh Dei, vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl'impudici sguardi
Misero oggetto? All'insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa, qual nuovo a-
mante...
Qual talamo novello... Ah ch'io mi
sento
Mille furie nel sen,
Cleof. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?
Poro. No; ci resta una via. Si mora in-
sieme. (*a*)

SCENA VII.

ALESSANDRO, *che uscendo alle spalle di* PORO, *lo trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e detti.*

Ales. CRudel, t'arresta.
Cleof. (Aita, o Stelle!)
Ales. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Te-

(a) *Poro snuda uno stile, e alza il braccio in atto di ferirla.*

Temerità? (a)

Cleof. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

Poro. Io sono...

Cleof. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (b)

Poro. No; più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII.

TIMAGENE, *e detti*.

Tim. LE Greche schiere;
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue. Ognun la crede
Rea dell' insidia.

Poro. Ella è innocente. Ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io.
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

Cleof. (Aimè!)

Ales. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

Cleof. Signor, s' io mai...

Ales. Abbastanza palese
Per l'insulto d' Asbite

E' l'

(a) *A Poro.* (b) *Piano a Poro.*

E' l'innocenza tua: per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo,
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della Città più forti; entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga, e prigioniero. (a)

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, *e* TIMAGENE *con guardie*.

Tim. MAcedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

Cleof. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)

Poro. (Potessi all' idol mio
Libero favellar.)

Cleof. De' casi miei
Timagene hai pietà?

Tim. Più, che non credi.

Cleof. Ah se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia

La

(a) *Parte.*

La costanza d'un Re; ma soffra, e taccia.
Digli, ch'io son fedele,
Digli, ch'è il mio tesoro,
Che m'ami, ch'io l'adoro,
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (*a*)

SCENA X.

PORO, e TIMAGENE.

Poro. (Generezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea. Ma non sodirti,
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che

(a) *Parte con le guardie.*

Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro. Dubito di tua fè.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta.
Libero sei; la prima prova è questa.
Poro. Ma come ad Alessandro...
Tim. Ad Alessandro
Creder farò, che disperato a morte
Volontaria corresti.
Poro. E di vendetta
Più speranza non v'è?
Tim. Sì. Già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco, e là dell'Asia
A svenar l'oppressore agio, ed aita
Avrà da me.
Poro. Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.
Tim. No! Come il sai?
Poro. Più non cercar. Poro non l'ebbe.
Io posso
Asserirlo per lui.
Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro; ah s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.
Poro. Poro verrà; non dubitarne.
Tim. Addìo. (*a*)

Poro.

(a) *Parte.*

Poro. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin su 'l tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar;
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede, che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (*a*)

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE, *e* GANDARTE.

Cleof. E' Ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei

(a) *Parte.*

Ei vien. Parti.
Gan. Non fia
Mai ver, ch'io t'abbandoni.
Cleof. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi, consiglio. (*a*)

SCENA XII.

ALESSANDRO, *e detti.*

Ales. PEr salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede,
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer; mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: Sarai mia sposa.
Cleof. Io sposa d'Alessandro! (*b*)
Ales. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (*c*)
Cleof. (Oh stelle!)

Ales.

(a) *Si nasconde.*
(b) *Sorpresa.* (c) *Si palesa.*

Aleſ. Chi ſei?
Gan. Poro ſon io.
Aleſ. Come fra queſti
Cuſtoditi ſoggiorni
Giungeſti a penetrar?
Gan. Per via naſcoſa,
Che 'l paſſaggio aſſicura
Dalle ſponde del fiume a queſte mura.
Aleſ. E ben che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad inſultar ritorni
L' infelice Regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un diſperato cenno
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteſo, e forſe
Crudelmente eſeguito? E' a me paleſe
L' inumana richieſta
Del campo tuo, che lei vuol morta, e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'inſana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima ſono,
Se il reo ſi chiede; io meditai gl' inganni;
In me punir dovete
L' inſidie, i tradimenti.
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
Aleſ. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cleof. (Oh fede, che innamora!)
Gan. (Il mio Re ſi difenda, e poi ſi mora.)
Aleſ. (E fia ver, che mi vinca
Un barbaro in virtù?) No. Poro aſcolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti laſcio in libertà. L'iſteſſa via,

Che fra noi ti conduſſe,
Allo ſdegno de' Greci anche t' involi.
Gan. E Cleofide intanto....
Aleſ. Cleofide è mia preda,
Ritenerla potrei; potrei ſalvarla
Senza renderla a te; ma quando vieni
Ad offrirti in ſua vece,
La meritaſti aſſai. Dall'atto illuſtre
La tua grandezza, e l' amor tuo comprendo;
Onde a te (non ſo dirlo) a te la rendo.
Cleof. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Aleſ. D' Asbite io volo
A diſciogliere i lacci. Andate, amici:
E ſerbatevi altrove a' dì felici.
S'è ver, che t' accendi (*a*)
Di nobili ardori,
Conſerva, difendi
La bella, che adori,
E ſiegui ad amarla,
Ch' è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non ſono,
La man, che lo diede,
Riſpetta nel dono.
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (*b*)

SCE-

(a) *A Gandarte.* (b) *Parte.*

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE, *poi* ERISSENA.

Cleof. CHI sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo, e d' amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s' appressa?
Cleof. Sara forse lo sposo.
Ah no; giunge Erissena.
Gan. Oh come aspersa
Ha di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo
Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respitar con Poro aure felici.
Eris. Ah! che Poro morì.
Cleof. Come!
Gan. Che dici!
Cleof. M' ha tradita Alessandro.
Eris. Ei di se stesso
Fu l' uccisor.
Cleof. Quando? Perchè? Finisci (*a*)
Di trafiggermi il cor.
Eris. Sai, che rimase
Creduto Asbite a Timagene in cura.
Cleof.

(a) *Con affanno, e fretta.*

Cleof. E ben?
Eris. Cinto da' Greci
Lungo il fiume, alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorprese
Improvidi custodi urtò, divise;
Fra lor la via s' aperse,
Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te, servo de' Greci, in odio (*a*)
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I suoi furori (*b*)
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai? (*c*)
Eris. Da Timagene istesso.
Cleof. Che mi giovò su l' are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei?
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (*d*)
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v' è sempre ragione in ciò, che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.
Cleof.

(a) *A Cleofide.* (b) *Piangendo.*
(c) *Ad Erissena.*
(d) *Con passione disperata.*

Cleof. A che fuggir? Qual danno (*a*)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno
Misera già perdei; si perda ancora
La vita, che m'avanza.
Dov'è più di periglio, ho più speranza.
Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (*b*)

SCENA XIV.

ERISSENA, e GANDARTE.

Gan. ADorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte.
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.
Eris. Vanne solo. Io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Ne-

(*a*) *Con passione disperata.* (*b*) *Parte.*

Necessaria non è. La tua potrebbe
Esser utile all'India; anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E dove senza te speri, ch'io vada?
Se viver non pos'io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L'alma farìa ritorno;
E non so dirti allora
Quel, che farebbe il piè. (*a*)

SCENA XV.

ERISSENA.

EPur chi 'l crederìa, fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest'alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà. (*b*)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

CLEOFIDE, *ed* ERISSENA.

Cleof. MA lasciami, Erissena, (*a*)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? E' ver, sedotto
Ho d' Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio;
Già il rogo si compone; e sol l' idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.
S' altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cleof. V' andrò, come conviene
A una sposa Reale.
Eris. E Poro?
Cleof. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Eris. Ma l' Asia tutta...

Cleof.

(a) *Con noja.*

Cleof. Tutta mi approverà.
Eris. Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno...
Cleof. Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio, e guida.
Eris. Arrossisco per te. Spergiura! Infida!
Cleof. All' ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
E' delitto, è virtù, se vario è il punto,
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
Es' inganna, chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui, che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde,
Giura, che fugge il lido;
E pur così non è.
Forse tu ancor t' inganni;
M' insulti, mi condanni;
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (*a*)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA II.

ERISSENA, *poi* TIMAGENE.

Eriſ. E Oſtentar con tal faſto
Si può l' infedeltà?
Tim. Poro non vedo. (*a*)
Queſta è pur l' ora, il loco è queſto.
Eriſ. E poi (*b*)
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle noſtre querele, a' noſtri pianti?
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe .... Oh Ciel!
Chi mai (*c*)
Quì conduſſe Eriſſena!
L' eviterò. S' aſpetti
Non veduto, che parta. (*d*)

SCE-

(a) *Cercando per la Scena ſenza vedere Eriſſena.* (b) *Senza veder Timagene.* (c) *Vede Eriſſena.* (d) *Nell' andare a naſconderſi s' incontra ad Aleſſandro.*

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detti.*

Aleſ. O Ve t' affretti? (*a*)
Tim. Signor ... vado... Attendea ... (*b*)
Aleſ. Che mai?
Tim. L' iſtante
Di teco ragionar
Aleſ. Parla.
Tim. Vorrei...
(Stelle! Ove ſon? Non trovo i detti.)
Aleſ. Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Eriſſena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forſe ancor non ſaprai,
Ch' ella ſarà mia ſpoſa,
Prima che queſto Sol compiſca il giro.
Eriſ. Il ſo pur troppo; e il tuo bel cuore
ammiro (*c*).

SCE-

(a) *A Timagene.* (b) *Confuſo.*
(c) *Con diſpetto, e parte.*

SCENA IV.

ALESSANDRO, e TIMAGENE.

Tim. (DEI, che m' avvenne mai?
Gelar mi sento;
Mi trema il cuor.)
Ales. Siam soli; (*a*)
Ecco l' ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d' intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.
Ardir. Che? La tua mano
All' onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! Io... svenarti?
Ah! qual è quell' infame;
Che ha questo in te nero sospetto impresso?
Ales. Vedilo. (*b*)
Tim. (Oh Numi.) (*c*)
Ales. E Timagene istesso;
Tim. Perfido messaggier!
Ales. Come? Si lagna
Della perfidia altrui,
Chi l' esempio ne diede?
D' esiger l' altrui fede

Qual

(a) *Tutto senza sdegno.*
(b) *Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.*
(c) *Abbattuto.*

Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur se vuoi
Ascoltar le mie scuse...
Ales. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Tim. E' ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (*a*)
Più difesa, o perdono
E' follìa di sperar. Tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.
Ales. Alessandro vendetta! E sazio ancora
D' offendermi non sei?
Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te
Ales. Ma che mi giova il sangue
D' un traditore? Ah se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor; ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.
Tim. Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (*b*)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?
Ales. Sorgi; in quel pianto
Già l'amico vegg' io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.

Vie-

(a) *Disperato.* (b) *Inginocchiandosi con impeto, e piangendo.*

Vieni al sen d' Alessandro; amalo, e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà.
Che nel sentier d' onore
Se ritornar saprai,
Rincompensata assai
Vedrò la mia pietà. (a)

SCENA V.

TIMAGENE, *indi* PORO.

Tim. OH rimorso! oh rossore! E non m' ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso
Orribile son io tanto a me stesso?
Poro. (Quì Timagene, e solo?) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Quì d' Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?
Tim. Prima si versa
Quel-

(a) *Parte.*

Quello di Timagene.
Poro. E la promessa?
Tim. La promessa d' un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc' anzi non sei?
Tim. No. Quello in seno
Avea perfida l' alma, il cor rubello.
Poro. Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch' io rimanga in vita
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarita,
Il mio perduto onor.
Farò, che al Mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. (a)

SCENA VI.

PORO, *poi* GANDARTE, *indi* ERISSENA.

Poro. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s' attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di

(a) *Parte.*

Di sortuua a soffrir gli scherni, e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (a)
Gan. Ferma; sei tu, mio Re? (b)
Eris. Sei tu, germano?
Poro. Pur troppo io son.
Gan. La principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe.
Eris. L'asserì Timagene.
Poro. E v'ingannò.
Gan. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man sull' acciaro, oh Dio? mi dice,
Ch' a un disperato affanno
Il mio Re s' abbandona; e non m' inganno.
Poro. E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eris. Ah no! germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannìa degli Astri.
Eris. Hai molti al fine
Compagni al duol. Nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l' ultima sarà.
Poro. Che? (c)
Eris. Non dolerti.

Mol-

(a) *In atto di snudar la spada.*
(b) *Trattenendolo.* (c) *Sorpreso.*

Molto acquista, chi perde
Una donna infedel. Lascia, che sposa
L'abbia pure Alessandro.
Poro. Abbia Alessandro
Chi? (a)
Eris. L'ignori? Cleofide.
Poro. E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?
Eris. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.
Poro. Ella? (b)
Eris. E l'ottenne.
E i felici consorti andran contenti...
Poro. Dove? (c)
Eris. Al tempio maggior.
Poro. Quando?
Eris. A momenti.
Poro. Perfida, in van lo speri. (d)
Gan. Ove t'affretti! (e)
Poro. Al tempio. (f)
Eris. Ah no! (g)
Gan. T'arresta. (h)
Poro. Lasciatemi. (i)
Gan. Ti perdi.
Eris. Corri a morir.

Poro.

(a) *Sorpreso.* (b) *Stupido.*
(c) *Impaziente.* (d) *Furioso in atto di partire.* (e) *Trattenendolo.*
(f) *Come sopra.* (g) *Trattenendolo.*
(h) *Come sopra.* (i) *Volendosi liberar da loro.*

Poro. Lasciami, importuni. (*a*)
Or non vedo perigli;
Or non soffro consigli;
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del Ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Eriss. E che tentar pretendi?
Gan. E che farai?
Poro. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I Sacerdoti il tempio,
I Numi abbatterò. (*b*)

SCENA VII.

ERISSENA, *e* GANDARTE.

Eriss. SEguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami,
Gan. Addìo, mia vita.
Non mi porre in obblìo,
Se questo fosse mai l'ultimo addìo.
Mio ben, ricordati,
Se avvien, ch'io mora,
Quan-

(a) *Sì libera con impeto.* (b) *Parte.*

Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. (*a*)

SCENA VIII.

ERISSENA *sola.*

EDi me che farà? Da chi consiglio.
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento:
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimi all' orchestra andranno a suo tempo a ricovrarsi PORO, *e* GANDARTE *in modo, che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di* CLEOFIDE. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d'*ALESSANDRO, *e scuoprono parte della reggia, e della città illuminata in lontananza.*

PORO *uscendo impetuoso, e* GANDARTE *seguitandolo da lontano.*

Gan. SIgnor, fermati; ascolta.
Poro. Tu quì! Chiusi del tempio, e custoditi
Son pur gl' ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni
Sull' orme tue, per la segreta via,
Che

Che conduce alla reggia.
Poro. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano, attendiàm; la coppia rea
Inaspettati assalirem.
Gan. T' accieca
L'ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.
Poro. Ogni difesa
L'ira mia preverrà.
Gan. Signor, quest' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Poro. Non più; t' accheta; ho risoluto.
Gan. Oh Dio! (*a*)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre; ad Erissena
Del cor la miglior parte;
All' India il difensor; tutto a Gandarte.
Poro. Indarno....
Gan. Aimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno.
Fuggi.
Poro. Non l'otterrai. (*b*)

Gan.

(a) *Inginocchiandosi.* (b) *Risoluto.*

Gan. Celati almeno.
Poro. A render certo il colpo
Util sarìa. Ma dove?
Gan. Offron quei marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora, e l' or, che gli circonda.
Vieni, e sicuro sei.
Poro. Reggete questa man, vindici Dei. (*a*)

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo, e sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA, *e* TIMAGENE *alla sinistra.*

CORO.

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del Mondo,
Compagno d' amor.
D' un popolo intendi
Le

(a) *Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.*

Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.
Cleof. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (*a*)
Poro. (Perfida!)
Ales. E' dolce sorte unire insieme
E la gloria, e l' amor.
Poro. (Più fren non soffre
Già 'l mio furor.)
Ales. Vieni, o Regina; un nodo
Leghi le destre, e i cori. (*b*)
Cleof. Ferma. E' tempo di morte, e non d' amori.
Ales. Numi!
Poro. (Che ascolto!) (*c*)
Cleof. Io fui
Consorte a Poro. Ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Alessandro; il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sagrifizio a pieno. (*d*)
Ales. Ah no 'l deggio soffrir. (*e*)
Cleof.

(a) *I sacerdoti accendono il rogo.*
(b) *Accostandosele in atto di darle la mano.*
(c) *Resta immobile Poro nell' attitudine di scagliarsi.* (d) *In atto di andare verso il rogo.* (e) *Volendo arrestarla.*

Cleof. Ferma, o mi sveno. (*a*)
Poro. (Oh amore!)
Gan. (Oh fedeltà!)
Alef. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cleof. Il nome d' impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.
Alef. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (*b*)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (*c*)
Alef. Risolvermi non oso.
Cleof. Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fe le prove estreme... (*d*)
Poro. Aspettami, cor mio; morremo insieme. (*e*)
Gan. (Aimè! Poro si perde!)
Cleof. Dei! Traveggo? Sei tu?
Poro. No; non travedi:
Il tuo Poro son io.
Gan. Chi usurpa il nome mio? (*f*)
Non crederlo, Alessandro; io son...
Poro. Tu sei

Il

(a) *Impugnando uno stile.*
(b) *Vuole appressarsi a Cleofide.*
(c) *In atto di ferirsi.*
(d) *Volendo gettarsi nelle fiamme.*
(e) *Scoprendosi.* (f) *Come sopra.*

Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa:
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d' Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.
Alef. Son fuor di me. Come! Tu sei?...(*a*)
Poro. Son io
Il tuo nemico.
Alef. E di venire ardisci...
Poro. A morir con la sposa.
Alef. E tu non vuoi... (*b*)
Cleof. Viver senza di lui
Alef. Gandarte...
Gan. Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo Re.
Alef. Dunque germoglia
Tanta virtù nell' India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l' India di nuovo
E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la sposa, e la real sua fede;
E in premio di sua fede
Su la seconda parte
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Cleof. }
Gan. } O Alessandro!

Eris.

(a) *A Poro.* (b) *A Cleofide.*

Erif. }
Tim. } O Signor!

Aleſ. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l'odio
eſtinto.

Cleof. Or trionfi, Aleſſandro.

Poro. Or Poro è vinto.

Tutti, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono,
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

IL FINE.

DEMETRIO.

ARGOMENTO.

DEMETRIO Sotero, Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemen-

temente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe. Ed Alessandro per estinguer l'incendio, prima che fosse maggiore, tentò debellargli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte d'Alessandro tanto desiderata da Fenicio avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente

mente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto: Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l'afflitta Regina era su'l punto d' eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

IN-

INTERLOCUTORI.

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio, Re di Siria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore d' Alceste, e Padre d' Olinto.*

OLINTO, *Grande del regno, e rivale d' Alceste.*

BARSENE, *Confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*

DEMETRIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA,

Gabinetto illuminato con sedia, e tavolino da un lato con sopra scettro, e corona.

CLEONICE, *che siede appoggiata al tavolino, ed* OLINTO.

Cleo. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede, ch' io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa,
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite

Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Olin. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.

Olin. O Dio! Regina,
Tante volte delusa
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici, che vedesti
A destra balenar: or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma: or che i tuoi sonni

Rup-

Ruppe d'augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.

Cleo. Fu giusto il mio timor,

Olin. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici amanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempia di quelli
Vedi cader multiplicata, e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.

Cleo. Inutile sollievo a mia sventura.

Olin. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio, che pro? Se attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa ancor non vieni?

Irre-

Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente, e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien, ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.

Olin. Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio...

Cleo. Lo so. D' illustri Eroi
Per le vene trascorse.

Olin. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...

Cleo. A me son noti.

Olin. Sai de' consigli suoi.....

Cleo. De' suoi consigli
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.

Olin. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi....

Cleo. Ah! Parti, e taci.

Olin. Come tacere!

Cleo. E ti par tempo, Olinto, (*a*).
Di parlarmi d' amor?

Olin.

(a) *S' alza da sedere.*

Olin. Perchè sdegnarti?
S' io chiedendo mercè...

Cleo. Ma taci, e parti.

Olin. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (*a*)

SCENA II.

CLEONICE, *e poi* BARSENE.

Cleo. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m' ascolti. In van ti chiamo,
T' attendo in van. Barsene, (*b*)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?

Bars. Voleste il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio

Più

(a) *Parte.*
(b) *A Barsene, che sopraggiunge.*

Più differir...

Cleo. Misera me! Si vada (*a*)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento,
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vede
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me? (*b*)

Bars. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?

Cleo. E figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte, a chi non amo?
A chi forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol, che compra a caro prezzo il trono?

Bars. E' ver. Ma il sacro nodo.
I reciprochi pegni
Del talamo secondo, il tempo, e l'uso,
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleo. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual

(a) *In atto di partire, e poi si ferma.*
(b) *Si getta a sedere.*

Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosìe, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Bars. Come sperar, ch'ei torni? Omai trascorsa
E' un'intera stagion, da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai, che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò, nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cleo. No. Me 'l predice il core; Alceste vive,
Alceste tornerà.

Bars. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste. Onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno o ingiusta a cento.

Cleo. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

MITRANE, *e detti.*

Mitr. CHE fai Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E' la presenza tua.
Cleo. Questo, Barsene,
E' il ritorno d' Alceste?.. Andar conviene. (*a*)
Bars. E sceglieſti?
Cleo. Non scelsi.
Bars. Ma che farai?
Cleo. No so,
Bars. Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cleo. Io vado,
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno, e d'amore,
Lo stanco mio core,
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Ri-

(a) *S'alza da sedere.*

Risolvo, mi pento,
E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (*a*)

SCENA IV.

BARSENE, *e* MITRANE.

Bars. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mitr. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bars. S'altro non chiedi,
Che pietà, l'ottennesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mitr. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bars. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l'Idol mio no 'l sa. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

MITRANE, *poi* FENICIO.

Mitr. Inutile pietà.
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?
Mitr. Costretta al fine
S'incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mitr. Perchè?
Fen. Conviene,
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mitr. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.
Fen. Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
Fen. Sai, che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio, e inteso avrai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mitr. Rammento ancora,
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,

Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.
Mitr. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mitr. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi preferisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse;
E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte,
Che Demetrio vivea:
Tacqui, che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai, che l'armi bastò: sai, che'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste,
Non so, s'ei viva, e Cleonice intanto
Elegge un Re.
Mitr. Ma Cleonice elegga:

Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.
Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai, che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi. E se il destin ... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta: al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al Mondo
Tu mi seconda, e se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.
Mitr. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata sarìa.
Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza

Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (*a*)

SCENA VI.

MITRANE.

NON poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno,
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell'oppressa maestà.
Come il foco
In chiuso loco

Tut-

(a) *Parte.*

Tutto mai non cela il lume:
Come ſtretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non ſa. (a)

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e ſedili in faccia al ſuddetto trono per li Grandi del regno. Viſta in proſpetto del gran porto di Celeucia con molo. Navi illuminate per ſolennizzare l'elezione del nuovo Re.

CLEONICE *preceduta dai Grandi del regno ſeguita da* FENICIO, *e da* OLINTO. *Guardie, e popolo.*

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re.

(a) *Parte.*

PRI-

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor diſcenda
Senza ſpada, e ſenza benda.

SECONDO CORO.

Coll'ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in queſta riva
I ſuoi fulmini con ſe.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re. (a)
Olin. Dal tuo labbro, o Regina, il ſuo Monarcha
La Siria tutta impaziente attende.

Ri-

(a) *Nel tempo, che ſi canta il ſuddetto coro, Cleonice ſervita da Fenicio va in trono a ſedere.*

Risolvi: ognun il gran momento affretta
Con silenzio modesto.
Cleo. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) (*a*)
Fen. (Che mai farò?)
Cleo. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor. Ma troppo è il peso,
Che unisti al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non sarìa? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio, e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.
Olin. Come!
Fen. T' accheta.
Teco tanto indiscreta (*b*)
Non è la Siria, e ognun di noi conosce,
Quanto è grande li cimento.
Olin. E' dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.

Fen.

(a) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*
(b) *A Cleonice.*

Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?
Olin. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, Io non so dirti,
Dove giunger potrebbe
L' intolleranza sua.
Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà...
Cleo. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...
Fen. Sceglier non dei.
(S' avventuri l' arcano.)
Cleo. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (*a*)

SCE-

(a) *Vedendo venir Mitrane.*

SCENA VIII.

MITRANE, *poi* ALCESTE *dal porto, e detti.*

Mitr. IN questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cleo. (Numi!)
Fen. (Respiro.)
Cleo. Ove si trova?
Mitr. Ei viene. (*a*)
Cleo. Fenicio, Olinto. (Ah ch' io mi perdo!) Andate (*b*)
L'amico ad abbracciar, che s' avvicina.
(Io quasi mi scordai d' esser Regina.) (*c*)
Olin. (Inopportuno arrivo!)
Cleo. (Ecco il mio bene. (*d*)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Re-

(a) *Accennando verso il porto.*
(b) *S' alza dal trono, e seco s' alzano tutti.*
(c) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano.*
(d) *Verso Alceste, che s' avvicina.*

Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cleo. E privata, e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto!
Fen. (Torno a sperar.)
Cleo. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
Olin. (Oh sofferenza!)
Alc. Sai, che la mia partenza
Col Re tuo genitor...
Olin. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende...
Cleo. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Olin. (Che pena!)
Alc. Al cader d' Alessandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra'l ferro, e l' onde.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai; finchè versando

Da

Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.
Cleo. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balìa dell'onde
Quanto errai, non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So, che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cleo. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito appresto; questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!
Olin. Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cleo. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.
Ciascun ceda, e m'ascolti. (*a*)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (*b*)

Olin.

(a) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.*
(b) *Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.*

Olin. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Olin. Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Deposi Alceste
Tutto l'esser primiero,
Allor che di pastor fi fè guerriero.
Olin. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Olin. Dunque...
Fen. Eh taci una volta.
Olin. Almen si sappia,
La chiarezza qual è degli Avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cleo. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Olin. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cleo. E bene: Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (*a*)

Olin.

(a) *Alceste siede, e Olinto si alza.*

Olin. Ah! questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno,
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace.
Cleo. Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono.
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (*a*)
Udisti?
Olin. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (*b*)
Cleo. Scelsi già nel mio cor. Ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero;
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Olin. (Come tacer!)
Fen. Su la mia fe lo giuro.
Cleo. Siegui, Olinto.
Fen. Non parli?
Olin. Lasciatemi tacer.
Cleo. Forse ricusi?
Olin. Io n' ho ragion. Nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cleo. E ben. Su questo trono (*c*)

Re-

(a) *Ad Olinto.* (b) *Torna a sedere.*
(c) *S' alza dal trono, e seco tutti.*

Regni, chi vuole. Io d' un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina; in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cleo. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (*a*)
Libero il gran consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra,
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disperrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen porrò, dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d' esser Regina.
Se libera non sono,
S' ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io sdegno.
A chi servendo impera,
La servitude è vera,
E finto il regno. (*b*)

(a) *Scende dal trono.*
(b) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO, *ed* ALCESTE.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Ne mai de' saggi
Il comercio, l'esempio
Emendar ti farà?
Olin. Ma padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto....
Olin. Il caro Alceste
Sarìa placido, umile,
Generoso, prudente... Ah! chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita?
Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto,
E senza fior. (a)

SCENA X.

OLINTO, *ed* ALCESTE.

Olin. Nelle tue scuole il padre
Vuol, ch' io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah! renda il cielo
Così l' ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir, chi di Fenicio è figlio.
Olin. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar, non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura, che si desta;
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.
Non.

(a) *Parte.*

Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (a)

SCENA XI.

OLINTO.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure ad onta
Del rustico natale
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono
Quando è prezzo d'ingiusto favor. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCE-

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo Reale.

CLEONICE, BARSENE, *poi* FENICIO.

Cleo. Dunque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bars. Ma in questo istante
Forse il consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...
Cleo. Eh ch'io conosco
Dell'invida il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
E'un gran regno per me d'Alceste il core.
Bars. (Oh gelosia!)
Cleo. Decise
Il consiglio, o Fenicio? (a)
Fen. Appunto.
Cleo. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto, ed amore. Arbitra sei
Di

(a) *A Fenicio, che sopraggiunge.*

Di sollevar, qual più ti piace, al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascun adorerà, ciascuno il giura.

Cleo. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi?

Fen. Ah! Tu non sai,
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S' udìa sonar di Cleonice il nome!

Barf. (Infelice amor mio!)

Cleo. Vanne; al consiglio
Riporta i sensi miei. Dì, che 'l mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è; che fia mia cura,
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me, che grata io sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.)(a)

Barf. Vedi, come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desìo,
Ecco finito ogni tormento.

Cleo. Oh Dio!

Barf. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L' amato bene
In

(a) *Parte.*

In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?

Cleo. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

Barf. Come perduto!

Cleo. E vuoi,
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò su 'l trono
Un pastorello a regolar l' impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò fin ora
L' invidia a superar; ma quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Barf. Alceste che dirà?

Cleo. Se m' ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Barf. Non so, se in faccia a lui
Ragionerai così.

Cleo. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so, se avrei
Virtù di superarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCE-

SCENA XIII.

MITRANE, *e detti, poi* ALCESTE.

Mitr. CHiede Alceſte l' ingreſſo.
Cleo. Oh Dio, Barſene!
Barſ. Or tempo è di coſtanza.
Cleo. Va, non deggio per ora...(*a*)
Mitr. Egli s' avanza.(*b*)
Cleo. (Reſiſti anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D'appreſſo vagheggiar poſſo una volta.
Poſſo dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Poſſo dirti, che ſei
Sola de' penſier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cleo. Deh non parlar così.
Alc. Come! Uno ſfogo
Dell' amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti ſpiace?
In queſta guiſa, oh Dio!
L' iſteſſa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteſo giunge, e ſoſpirato, e pianto?
Cleo. (Che pena!)
Alc. Intendo, intendo:
Baſtò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due luſtri l' amor.
Cleo. Voleſſe il cielo.
Alc. Voleſſe il ciel? Qual colpa, Qual

(a) *A Mitrane.* (b) *Parte.*

Qual demerito è in me? S' io mai t' offeſi,
Mi ritolga il deſtin, quanto mi diede!
La tua prodiga man: ſempre ſdegnati
Sian per me que' begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cleo. (Ah non reſiſto!) Addìo.(*a*)

SCENA XIV.

ALCESTE, *e* BARSENE.

Alc. NUmi, che avvenne mai! Quai dubbj accenti,
Quel pallor, quei ſoſpiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barſene,
La cagion di sì ſtrano
Cangiamento improvviſo? E' invidia Altrui?
E' incoſtanza di lei?
E' ingiuſtizia degli aſtri? E' colpa mia?
Barſ. Le ſmanie del tuo core
Mi fan pietà. Forſe con altra amante
Più felice ſareſti.
Alc. Ah! Giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo anco di non trovar mai pace.
Che più ſoffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze eſſer contento.
Dal ſuo gentil ſembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio coſtante

(a) *Parte.* Ha

Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (a)

SCENA XV.

BARSENE.

INfelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste.
Ma pur chi sa? La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede a i colpi frequenti
D' assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l' idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante
Sia più fermo de' sassi, e delle piante.
Vorrei dai lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera.
Tu non mi sai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento,
No, che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Parte.*

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA,

Galleria.

ALCESTE, *ed* OLINTO.

Alc. TU per qual ragione
Mi contendi l' ingresso? Al regio piede
Necessario è, ch' io vada. (a)
Olin. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò sin tanto,
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Olin. Questo comando, Alceste,
T' agghiccia, io me n' avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v' è ragione,
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.

O in-

(a) *In atto d' innoltrarsi.*

O ingannar ti lasciassi, o tum' inganni.
Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
Olin. Fermati. (*a*)

SCENA II.

MITRANE, *e detti.*

Mitr. ALceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mitr. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei.
Dille, che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;
Che reo non sono; e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non posso. Ha la Regina,
Che di te non si parli, a noi prescritto:
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qual è la cagione?
Mitr. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamante occulto
Al

(a) *In atto d' entrare s' incontra in Mitrane.*

Al mio sdegno sarà. Su l' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.
Olin. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.
Alc. Amici. oh Dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi mnovz almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli astri m' uccidano
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch' è l' anima
Di questo sen. (*a*)

SCENA III.

OLINTO, *e* MITRANE.

Olin. TAcaduta di Alceste al fin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.

(a) *Parte.*

Mitr. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono, onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mitr. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior, che ottenuto. Or non comprendi,
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.
Olin. Il regno istesso
A regnare ammaestra.
Mitr. E' ver. Ma sempre
S'impara errando. Ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età

Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj, o i portici d'Atene.
Mitr. Ma d'Atene, e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Olin. E l'amo ancora.
Mitr. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi?
Olin. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno?
Mitr. A queste prove,
Chi è fedel, si distingue.
Olin. Eh, che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
E' la fede degli amanti,
Come l'Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai, dov'ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l'addita, e ti prometto
Di serbar la fedeltà. (*a*)

SCENA IV.

MITRANE, *poi* CLEONICE, *e* BARSENE.

Mitr. UN'aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell'

(*a*) *Parte.*

Quell'anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cleo. Olà, scriver vogl'io. (*b*) Parti, Mitrane.

Mitr. Ubbidisco al comando. (*c*)

Cleo. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?

Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l'infelice...

Cleo. Parti, basta così. (*d*) Senti. Che dice?

Mitr. Dice, che t'è fedele:
Dice, che alcun t'inganna;
Che tu non sei tiranna;
Ch'hai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D'un infelice amor. (*a*)

SCENA V.

CLEONICE, e BARSENE.

Bars. REgina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

Cleo.

(a) *Ad un Paggio.* (b) *In atto di partire.*
(c) *A Mitrane.* (d) *Parte.*

Cleo. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole,
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei, che lo sapesse. E' tirannìa
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addìo piangere insieme.

Bars. Questo è sollievo? Ah! di vedere Alceste
Il desìo ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E'l nemico è più forte. Eh la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.

Cleo. Gloria tiranna!
Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! T'appagherò. Si scriva. (*a*)

(a) *Va a scrivere al tavolino.*

Barf. (Par, che m' arrida il fato.
Non dispero d' Alceste.)
Cleo. *Alceste amato.* (*a*)
Barf. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cleo. *E non vuole il destin farci contenti.* (*b*)
Barf. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cleo. Povero Alceste mio! (*c*)
Barf. (Temo, che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir, che farei.)
Cleo. *Vivi, mio bene,* (*d*)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Barf. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.
Cleo. Prendi, e tua cura sia... (*e*)

SCENA VI.

FENICIO, *e dette.*

Fen. Pietà, Regina.
Cleo. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai Pal-

(a) *Scrivendo.* (b) *Scrivendo.*
(c) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(d) *Scrivendo.*
(e) *Volendo dare il foglio.*

Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie, e'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cleo. Ah! Fenicio crudel, da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?
Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo reggio favor, speme del regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno.
Barf. (Zelo importuno!)
Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina in me non sento
Si robusta vecchiezza, e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cleo. Che far pos'io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cleo. Oh Dio!
Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.
Cleo. Eh resista chi può. Digli, che venga, (*a*)
Barf. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta, che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (*b*)

SCENA VII.

OLINTO, *e detti*.

Olin. PAdre, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cleo. Come!
Fen. Perchè?
Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cleo. Ma quando avesti

Que-

(a) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.*
(b) *In atto di partire, s'incontra in Olinto.*

Questa legge da me? Custodi oh Dei! (*a*)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (*b*)
Fen. Misero me!
Cleo Se la ricerca è vana, (*c*)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Olin. Credei servirti,
Un pericloso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cleo. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il Mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall'infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M'indeboliice amore:
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (*d*)

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO, *e* BARSENE.

Olin. SIgnor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.

(a) *Escono alcune guardie.* Odia
(b) *Partono le guardie.*
(c) *Ad Olinto.* (d) *Parte.*

Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.

Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!

Bars. Matura il senno
Al crescer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.

Fen. Barsene, anch'io
Scorsi l'april degli anni; e folto, e biondo
Fu quel crin, ch'ora è canuto, e raro.
E allora (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio dei saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il Mondo, e peggiorando invecchia. (*b*)

SCENA IX.

OLINTO, *e* BARSENE.

Olin. PEr appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da Eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto
Vive più nel tuo core.

(a) *Parte.* *Bars.*

Bars. E che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.
So, che per gioco
Mi chiedi amore:
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D'un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch'io l'affetto
Fin or serbai:
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (*a*)

SCENA X.

OLINTO.

SI Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.

Non

(b) *Parte.*

Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora,
Chi si scolora, e teme
Sol, quando vede il mar.
Non si cimenti in campo,
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (a)

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, *e poi* MITRANE.

Cleo. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste.
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mitr. Alceste,
Regina, è quì, che ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impaziente attende.
Cleo. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide,
L'assicurò, gli disse,
Quan-

(a) *Parte.*

Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior, che dal gelo oppresso
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza.
Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L'allegrezza, e l'amor gli ride in viso.
Cleo. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane.
Digli, che venga. In queste
Stanze l'attendo.
Mitr. Oh fortunato Alceste! (a)
Cleo. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah! dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento, ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell'idol mio m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

ALCESTE, *e detta.*

Alc. Adorata Regina, io più non credo,
Che di dolor si muora. E' folle inganno
Dir, che affreti un affanno

(a) *Parte.*

L'ul-

L'ultime della vita ore funeste.
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.

Cleo. (Tenerezze crudeli!)

Alc. Ah! Se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io?
S'è ver, che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta?

Cleo. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.

Alc. Servo al sovrano impero.

Cleo. (Io gelo, e temo.) (*a*)

Alc. (Io mi consolo, e spero.) (*b*)

Cleo. Alceste, ami da vero
La tua Regina? O t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli Avi, e la real fortuna?

Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gliebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna, ed' etade. Amo il suo core,
Amo l'anima bella,
Che

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Che adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.

Cleo. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?

Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.

Cleo. Molto prometti.

Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.

Cleo. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.

Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?

Cleo. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.

Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?

Cleo. Il mio decoro.
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me, quella, che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

Alc. E con tanta costanza
Chiedi, ch'io t'abbandoni?

Cleo. Ah! tu non sai...

Alc.

Alc. So, che non m' ami, e lo conosco assai. (*a*)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta su 'l trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita;
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (*a*)
Cleo. Deh non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cleo. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste.
Alc. Io sono
Veramante l' ingrato: io t' abbaneono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l' amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura.
Cleo. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S' altro ti resta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio sei d' insultarmi, almen per poco
Lascia, ch' io parli.
Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? d' infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cleo. Non condannarmi ancor. M' ascolta, e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (*b*)

(*a*) *S' alza.* (*a*) *In atto di partire.* (*b*) *Torna a sedere.*

Nel suo poter!)
Cleo. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai,
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il Mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può. Ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il consiglio?
Cleo. E ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono:
Ma credi tu, che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarian per l' Asia in mille bocche, e mille
Vil materia di riso. Ah! caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù: quest' atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il Mondo spettator: dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci

Di

Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!
Cleo. Va. Cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice, il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti,
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch'io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addìo. Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono,
Regina, vivi, conserva (a)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cleo. Sorgi, parti, s'è vero,
Ch'ami la mia virtù.
Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno,
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.
Cleo. *Alc.* } Addìo.
Alc. Non so frenare il pianto.
Cara, nel dirti addìo.

Ma

(a) *S'alza, e s'inginocchia.*

Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
E' maraviglia, è amore,
E' pentimento, e speme:
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (a)

SCENA XIII.

CLEONICE, *e poi* BARSENE, *indi* FENICIO.

Cleo. Siete al fin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al Mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bars. Regina, e Dunque vero,
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cleo. E' vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

Bars.

(a) *Parte.*

Barſ. Minor coſtanza
Non ſperava da te.
Fen. L'atto inumano
Deteſterà, chi vanta
Maſſime di pietà.
Barſ. L'atto ſublime
Ammirerà, chi ſente
Stimoli di virtù.
Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Barſ. Oh quanta gloria acquiſti!
Fen. Deh rivoca...
Barſ. Ah reſiſti..
Cleo. Oh Dio! Tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.
Barſ. Di tua coſtanza il vanto
Vorrei ſerbarti.
Cleo. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir, chi mi ſoccorre.
Manca ſollecita
Più dell'uſato.
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face, che palpita
Preſſo al morir.
Se conſolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete

La

La forza accreſcere
Del mio martir? (a)

SCENA XIV.

FENICIO, *e* BARSENE.

Fen. TAL tuo zelo eccеſſivo
Intendere io non ſo. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Senſi così ſeveri
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non poſſo. Altro intereſſe
Sotto queſti d'onor ſenſi fallaci
Naſcondi in ſen. Ma t'arroſſiſci, e taci?
Parla. Sareſti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceſte
Volger furtivi, e ſoſpirar. Ma tanto
Ingrata non ſarai. La tua Regina
Querelarſi a ragion di te potrìa.
Barſ Ma ſe l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Sarìa piacer, non pena
La ſervitù d'amore,
Quando la ſua catena
Sceglier poteſſe un core,
Che prigionier ſi fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede:
E ſe

(a) *Parte.*

E se n' avvede allora,
Che sciogliersi non sa. (a)

SCENA XV.

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s' oppone
Al tuo nobil desìo. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato
Sotto Ciel funesto, e nero
Pur tal volta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E venuti i dì felici,
Va per gioco in su l' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli, che passò.

(a) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d' ALCESTE.

OLINTO, *e poi* ALCESTE, *e* FENICIO.

Olin. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah! Non vorrei...
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi ufficj
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (a)
Di trattenermi ancor.
Olin. Son pronti, Alceste,
I Nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci, importuno, (b) Almeno
Differisci per poco (c)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Re-

(a) *A Fenicio nell' uscire.*
(b) *Ad Olinto.* (c) *Ad Alceste.*

Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur, che amico, e genitor ti fui.
Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia Sovrana al suo consiglio
Il comando s' oppone.
Olin. Alceste a quel, ch' io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi,
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti,
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì su 'l ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri, ch' io parta:
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i gioni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita. E questa mia,
Se

Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio, restate.(a)
Olin. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi racomando, amici,
L' afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa, quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
E' il suo povero cor! Trovarsi sola:
Disperar di vedermi: aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... O Dio!
Consolatela, amici: amici, addio. (b)

SCENA II.

CLEONICE, *e detti.*

Cleo. Fermati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Olin. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinovar la nostra pena?
Cleo. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Olin.

(a) *In atto di partire.*
(b) *Nel partire s' incontra in Cleonice.*

Olin. Il mio dover sarìa
Coll' amico restar.
Cleo. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.
Olin. Tornerò. (Ma ch' ei parta, io non lo credo.) (*a*)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il Cielo
Forse non prolungò la sua dimora.
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa, che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa, che in lui tu vivi,
Pensa, ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. (*b*)

SCENA III.

CLEONISE, *ed* ALCESTE.

Cleo. Alceste, assai diverso
E' 'l meditar dall' eseguir l' imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi, che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.
Alc.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cleo. Che non pos' io
Viver senza di te. Se Alceste, e 'l regno
Non vuol, ch' io goda uniti,
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cleo. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli Avi miei, sudditi, e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cleo. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man non porteranno aspersi
D' incognito veleno
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,

Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma farà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà, quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili deliri
D'alma gentil, che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desìo...

Cleo. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! Bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella, che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,

Ma

Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fin all'ore estreme.
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cleo. Deh, perchè quì raccolta
Tutta l'Asia non è? Che l'Asia tutta
Di quell'amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroverìa la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti, ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai, come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cleo. Ci sosterremo insieme
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! Non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cleo. Io so, qual pena sia
Quella d'un cor geloso:
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono,
Conoscerai, chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fè. (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA IV.

ALCESTE, *e poi* OLINTO.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desìa,
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice, che pensa al mio riposo.
Questo è un voler, ch' io mora,
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio;
E 'l suo comando esaminar non voglio.
Olin. Sei pur solo una volta. Or non avrai,
Chi differisca il tuo partir. Permetti,
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora.
Ma la partenza mia non è per ora.
Olin. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l' impone.
Olin. Ogni momento
Vai cangiando desìo.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
Olin. Ma che vuol Cleonice? E' suo pensiero
Forse eleggerti Re?
Alc. Tanto non spero.
Olin. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel

Quel labbro adorato
Mi è grato,
Mi accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. (a)

SCENA V.

OLINTO.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono;
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel Leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza;

(a) *Parte.* Ed

Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l' insultò. (a)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di FENICIO *dentro la reggia.*

FENICIO, *poi* MITRANE.

Fen. IN più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice, ch'io torni; e vuol, che attenda
Quì l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde,
Che fin or non partì. Qual è l' arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah! ch' io pavento,
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia,
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quel-

(a) *Parte.*

Quella parte, che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.
Mitr. Volo a momenti,
Quanto imponesti, ad eseguir. (a)
Fen. Ma senti:
Cauto t' adopra, e cela,
Per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII.

OLINTO, *e detti.*

Olin. DI gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi?
Olin. Ha scelto
Cleonice lo sposo.
Fen. E forse Alceste?
Olin. Ei lo sperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato, e strano!

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse, che portano manto, e corona, e detti.*

Alc. PErmetti, che al tuo piede... (b)
Fen. Alceste, oh Dei!

(a) *In atto di partire.* Che

(b) *Inginocchiandosi.*

Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So, ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e 'l dono.
Fen. Nè pensò la Regina,
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?
Alc. Pensò, che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desìo delude
Di tanti ambiziosi...
Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.
Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era.
Olin. Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.
Fen. Precedi, Olinto,

Al tempio i passi miei. Di, che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento.
Olin. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (*a*)
Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (*b*)
Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (*c*)
Alc. Sorgi, che dici?
Mitr. Oh generoso!
Fen. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch'ebbi degli anni tuoi: credi al rifiuto
D'un'offerta corona; e credi a queste
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Alc. Ma fin ad ora,
Signor, perchè celarami
La sorte mia?

Fen.

(a) *Parte.* (b) *L'abbraccia.*
(c) *S'inginocchia.*

Fen. Tutto saprai. Concedi,
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiedo
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta, che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desìo;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (*a*)

SCENA IX.

ALCESTE, *e* MITRANE.

Alc. Sogno? Son desto?
Mitr. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel... (*b*)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mitr. Più liete immagini
Nell' alma aduna,
Già la Fortuna

Ti

(a) *Parte seguito da quei, che portano l' insegne reali.*
(b) *In atto d' inginocchiarsi.*

Ti porge il crine:
E' tempo al fine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (*a*)

SCENA X.

ALCESTE, *e poi* BARSENE.

Alc. TO Demetrio! Io l' erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno sol
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi t' assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?
Bars. Fenicio è dunque il Re.
Alc. Lo scelse al trono
L' illustre Cleonice.
Bars. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero,
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene?

Bars.

(a) *Parte.*

Barſ. Io naſcoſi
Riſpettoſa fin or l'affetto mio:
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già ſpoſa Cleonice,
Fenicio Re, le tue ſperanze eſtinte:
Onde a ſpiegar, ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di queſti
Sceglier non poſſo.
Alc. Oh quanto mal ſceglieſti:
Se tutti i miei penſieri,
Se mi vedeſſi il core,
Forſe così d'amore
Non parlereſti a me.
Non ti ſdegnar, ſe poco
Il tuo pregar mi muove;
Ch'io ſto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (*a*)

SCENA XI.

BARSENE.

Era meglio tacer. Speravo almeno,
Che parlando una volta,
Avvrebbe la mia fiamma Alceſte accolta.
Queſta piccola ſpeme
Or del tutto è deluſa:

(a) *Parte.*

Sa

Sa la mia fiamma Alceſte, e la ricuſa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il ſuo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto;
E m'eſpongo d'un rifiuto
All'oltraggio, ed al roſſor. (*a*)

SCENA XII.

Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e ſimulacro del medeſimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con ſeguito*, FENICIO *accompagnato da due Cavalieri, che portano ſu de' bacili il manto reale, la corona, e lo ſcettro.*

Fen. Credimi, io non t'inganno. Alceſte è il vero
Succeſſor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie inſegne.
Cleo. In fronte a lui
Ben ravviſai gran parte
Dell'anima real.
Fen. So, ch'è delitto

La

(a) *Parte.*

La cura, ch' io mostrai d'un tuo nemico:
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Faciano la mia scusa e 'l mio perdono.
Cleo. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE, *che viene incontrato da* CLEONICE, *e da* FENICIO, MITRANE, *e guardie*.

Alc. TA prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni, e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior, ch' io troverò su
'l trono.
Cleo. Signor, cangiamo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo, egli mi è caro.
Mitr. Anime generose!

Alc.

Alc. Andrò su 'l trono,
Ma la tua man miguidi. E quella mano
Sia premio alla mia fè.
Cleo. Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (*a*)
Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!
Fen. } Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cleo. } Fausto sempe, al nostro amor.
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.
Cleo. Qual son io, tu sei costante;
E conservi Il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
Alc. } Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cleo. } Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuoni a sinistra il Ciel.

SCENA XIV.

BARSENE, *e detti*.

Bars. TUtta in tumulto
E' Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè?
Bars. Sai, che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci.
Cleo. E ben fra poco
L' ascolterò. *Bars.*

(a) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.*

Barf. Ma l'inquieto Olinto
Non potendo soffrir, che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cleo. Aimè Fenicio!
Fen. E non temer. Su 'l trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà, chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito de' Greci, popolo, e detti.*

Olin. Olà fermate. (*a*)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (*b*)
Da Demetrio vergar; questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.
Cleo. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. (*c*) *Olin.*

(a) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.*
(b) *Accennando l'Ambasciatore.*
(c) *Ad Olinto.*

Olin. Alceste finirà cotanto orgoglio. (*a*)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar no 'l poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.
Cleo. Io torno in vita.
Fen. A questo passo (*b*)
T'aspettava Fenicio.
Olin. (Io son di sasso.)
Mitr. Gelò l'audace.
Olin. In te, Signor, conosco (*c*)
Il mio Monarca, e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio, io sol rammento
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate, ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo, è dono
Della tua fedeltà. Del tuo sangue mio
Tutto il Mondo lo sappia.
Fen. E 'l Mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (*d*)

CORO.

Quando scende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.

Res-

(a) *Olinto apre il foglio, e legge.*
(b) *Ad Olinto.* (c) *Ad Alceste.*
(d) *Alceste, e Cleonice vanno su 'l trono.*

Respirate, alme felici,
E vi sfano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

LICENZA.

Potrìa d'altero fiume
Il corso trattener, CESARE invitto,
Chi nel giorno, che splende
Chiaro nel NOME tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer, che fino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad AUGUSTO; e se non sei
Pietoso a quest'error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
La scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso
De' sensi altrui poco fedel custode
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì;
Ma quella, che ritorna
Dall'onda sua natìa,
Sempre più bella sia
Dell'altra, che partì.

FINE DEL TOMO SECONDO.

W LUBLINIE
174886
II
174886

Pedagogiczna Biblioteka Wojewódzka
im. Komisji Edukacji Narodowej
w Lublinie

174 886 II